

“I diritti umani sono basati sulla legge naturale iscritta nel cuore dell'uomo e presente nelle diverse culture e civiltà. Rimuovere i diritti umani da questo contesto significherebbe restringere il loro ambito e cedere a una concezione relativistica, secondo la quale il significato e l'interpretazione dei diritti potrebbero variare e la loro universalità negata in nome di contesti culturali, politici, sociali e persino religiosi differenziare. Non si deve tuttavia consentire che tale varietà ampia di punti di vista oscuri il fatto che non solo i diritti sono universali, ma lo è anche la persona umana, soggetto di questi.”

**New York - 18 aprile 2008
Discorso di Benedetto XVI
all'Assemblea Generale delle Nazioni Unite**

The ID Foundation is partly funded by the European Parliament and has full responsibility for this publication.

This publication is not for sale.



Maurizio Politi - Flavia Cerquoni - **L'EUROPA E LA LIBERTÀ**



Maurizio Politi - Flavia Cerquoni

L'EUROPA E LA LIBERTÀ

**Migrazioni, universalismo e
particolarismo nell'era della
globalizzazione**

Con la prefazione di Anna Cinzia Bonfrisco





**IDENTITY
AND DEMOCRACY
FOUNDATION**

Maurizio Politi - Flavia Cerquoni

L'EUROPA E LA LIBERTA'

*Migrazioni, universalismo
e particolarismo nell'era della globalizzazione*

Stampa 2022

Maurizio Politi - Flavia Cerquoni

L'EUROPA E LA LIBERTA'

*Migrazioni, universalismo e
particolarismo nell'era della
globalizzazione*

Prefazione di Anna Cinzia Bonfrisco

Prefazione

I diritti umani sono universali o particolari? Oltre che universali sono assoluti? Al di là della filosofia mai come negli ultimi anni queste domande hanno assunto un nuovo valore politico. Pensiamo al confronto dell'Occidente con regimi come la Cina, che sui propri "affari interni" ha costruito la giustificazione per la deportazione e la sostituzione etnica di milioni di Uiguri e altre minoranze etniche, per la soppressione della democrazia ad Hong Kong. Pensiamo anche al difficile rapporto con il Medio Oriente. Se i diritti umani sono universali, come è stato possibile abbandonare l'Afghanistan al suo destino? Se i diritti umani sono universali come è possibile trattare con il regime iraniano?

Domande su i valori dei diritti umani che hanno investito la politica estera in ogni sua dimensione, a partire appunto dalle relazioni che i nostri Stati sono disposti ad avere con i regimi, e che hanno dei riflessi interni di decisiva importanza per quanto riguarda la dipendenza dai regimi a cui le democrazie sono assoggettate

in alcuni settori. Un vaso di Pandora scoperto dalla pandemia, ad esempio la fornitura del materiale sanitario, come le mascherine, e la recente crisi energetica.

Non solo. Infatti, questo dibattito coinvolge ulteriori sfide interne. La disputa europea sull'immigrazione affonda le sue radici sul bilanciamento tra l'insostenibilità sociale ed economica di flussi migratori incontrollati e la necessità di affrontare un'emergenza umanitaria. E ancora: il difficile equilibrio tra la tutela globale dei diritti individuali e quella degli interessi di sicurezza comune in internet e lo sfruttamento dei big data.

L'Unione europea è stata da questo punto di vista un laboratorio dei diritti che ha contato successi, ad esempio il ruolo di pacificazione dei Balcani, e scontato insuccessi, come il fallimento del trattato costituzionale dell'Unione Europea e la Brexit. Una guida, quella di Bruxelles, che per la sua natura intrinsecamente multilaterale ha forse confuso il linguaggio dei diritti con la retorica dei diritti.

Per riordinare gli equivoci concettuali tipici del nostro tempo è pertanto necessario riattivare in seno agli ordinamenti liberali il dibattito sulla

natura dei diritti. Un dibattito che occorre estendere oltre al perimetro laico.

Per questo motivo il presente libro offre l'opportunità di una visione inedita, una visione escatologica che, seppur abbia concluso il suo arco storico a seguito del processo di secolarizzazione, sprona ad un forte spirito di responsabilità della storia europea e di conseguenza dei diritti e dei valori su cui si fondano le costituzioni europee. Un'esigenza compresa da alcuni in Europa e rintracciabile anche nella vita politica del continente come la visita di Macron al santuario di Lourdes.

Auguro pertanto una buona lettura delle riflessioni di seguito esposte da Maurizio Politi e Flavia Cerquoni, nella speranza di riappropriarci di un senso perduto dell'individuo necessario a ribadire l'universalità dei diritti umani nel Mondo, perché come ci ricorda Oriana Fallaci: "La libertà è un dovere prima che un diritto".

Anna Cinzia Bonfrisco
Deputata al Parlamento Europeo
Lega – Salvini Premier

Premessa

A volte torniamo ai nostri ricordi, di quando da giovani, nelle sedi di partito che allora chiamavamo “sezioni”, si creava un gran fermento nel parlare d'Europa. La speranza a quel tempo si mescolava alle critiche, all'inquietudine e ad un'immagine di fondo di ciò che avremmo potuto aspettarci dal gigante europeo. Noi lo guardavamo affermarsi insieme al resto del mondo che distante “controllava” lo sviluppo dell'Unione. Due erano i grandi interrogativi che ponevamo, a chi aveva qualche anno più di noi, e provava ad indirizzare le discussioni: quelle domande riguardavano il futuro della libertà, intesa come concetto nel suo complesso, e di quale sarebbe stato il destino delle singole nazioni, nella loro specifica identità.

All'inizio degli anni '90, lo scenario non si mostrava di certo roseo, ma perlomeno dinamico, con la moneta unica che appariva sullo sfondo. Lo scetticismo degli Stati, protagonisti di un crescente processo di integrazione, si univa alle aspettative positive sul futuro dell'Unione. Alla luce dell'attualità, della divaricazione tra gli antichi ideali di libertà e lo sfiorire degli stessi sotto l'egida del

multilateralismo sovranazionale di marca europea, possiamo di certo affermare che gli interrogativi che ci siamo sempre posti erano giusti e che non hanno ricevuto dall'Europa la risposta desiderata. Non è un caso che la Carta dei diritti fondamentali dell'Unione, a seguito di una crescente tendenza istituzionale ad affidarsi a una legislazione giurisprudenziale, sia stata completamente stravolta nel suo pensiero di fondo.

Si tratta di una questione che incombe sul senso di ogni progetto, condizionando e limitando l'esercizio dei più elementari diritti faticosamente conquistati dai nostri padri, con una rarefazione del dialogo tra generazioni che, invece, avrebbe contribuito a compensare un silenzio eccessivamente imbarazzante.

La giustificazione di tale latitanza non manca mai e spesso trova puerile risposta nell'affermazione: "Bruxelles è lontana". Si tratta di un alibi sciatto, nel momento in cui incombe su ogni decisione, riducendo progressivamente la libertà di cittadini che sempre meno appaiono consapevoli del futuro. Per tal motivo è illogico slegare la dottrina europea da pressanti domande di libertà, se, ad ogni nuova introduzione normativa, i nostri

diritti e le nostre libertà possono subire limitazioni.

L'idea che abbiamo è di trovarci quasi al cospetto di un Leviatano 2.0, una presenza burocratica oltremodo farraginoso, con sembianze politiche inanimate, priva dell'indole politica che abbiamo auspicato per tanti anni.

La politica che abbiamo imparato a conoscere è in un certo senso il vertice di una piramide che esprime sia l'homo politicus in quanto tale sia la somma di mutazioni antropologiche e identitarie, declinate alla luce di secoli di cambiamenti psicologici, religiosi, sociali, economici e relazionali.

All'esito delle nostre riflessioni non abbiamo certezza che emergeranno proposte utili ad animare un dibattito, ma quantomeno proveremo a delineare indicazioni atte a preservare quegli elementi ancora fecondi della storia europea e del mondo. Nel fare questo, vorremmo anche chiarire quali sono i limiti da imporre al nuovo Leviatano, per ricondurlo sotto il dominio dell'uomo. L'idea è quella di indicare quali sono i paletti da porre all'evoluzione di un processo che trascura l'identità intrinseca nel concetto di Nazione e quali sono, invece, le strade lungo le quali va riavviato il cammino virtuoso di

un'integrazione tra Stati sovrani, considerando che non esiste alcuna alternativa al progetto di unificazione iniziato negli anni '50. La storia del processo di integrazione europea ci ricorda, tuttavia, che malgrado progetti volti ad un'unione di primario stampo politico, il risultato finora realizzato è solamente economico. È il caso della proposta di istituzione della Comunità politica europea voluta da Alcide De Gasperi, su impulso di Altiero Spinelli. Lo scetticismo delle cancellerie europee, segnatamente l'opposizione dell'Assemblea parlamentare francese, fecero abbandonare il sentiero politico che l'Europa avrebbe potuto intraprendere. La conseguenza diretta di tale fallimento fu la decisione comune di indirizzarsi verso una più stretta cooperazione delle nazioni europee su basi economiche e mercantilistiche.

Alla genesi del progetto, ossia nella visione contenuta nel Trattato di Roma di quell'ormai lontanissimo 1957, una linea guida avremmo potuto trovarla nell'espressione «Europa, casa comune». In molti lo definirono un sogno, ma oggi – a quasi 65 anni di distanza – è divenuto, fuori da ogni attesa, forse un incubo. Nello spazio di moltissimi anni, il numero degli Stati membri è certamente aumentato, ma il processo

di integrazione è rimasto incompiuto, pressoché utopico, malgrado la firma di numerosi trattati modificativi, da quello di Maastricht del 1992 a quello di Lisbona del 2007.

Quest'ultimo trattato non riuscirà per molto tempo ancora a tenere insieme i pezzi sconnessi di un puzzle disomogeneo, ragion per cui il rischio di un collasso del sistema europeo è più che evidente.

Si tratta di recuperare quel filo conduttore in grado di riavvolgere la storia di «un grande racconto» – rubando l'espressione a Jean François Lyotard – cioè di quell'alleanza nata tra la malleabilità del politeismo greco, efficacemente assecondata dal diritto romano, e il ruolo catalizzatore del cristianesimo operante tra i popoli non più pagani. Un'azione che creò l'originale sintesi culturale e politica del Sacro Romano Impero che, malgrado le guerre e le rivoluzioni degli ultimi tre secoli del millennio passato, è riuscita a sopravvivere sino a quella che sembrò l'"idea" di De Gasperi, Schuman, Monnet e Adenauer. Se la necessità primaria di accelerare il processo di integrazione prendeva le mosse dalla volontà di garantire la pace attraverso progressive cessioni di sovranità, è certamente riduttivo immaginare il futuro

dell'Europa come una sorta di contenitore in grado di assolvere unicamente a tale funzione, pur vitale, per la sopravvivenza del vecchio continente. Possiamo comunque ritenerci soddisfatti del compito portato a termine dalla classe dirigente europea che, sin dalla metà del secolo scorso, ha messo in atto ogni sforzo possibile per lasciarsi alle spalle secoli di vicende belliche e la minaccia più o meno concreta di un ritorno prepotente dei totalitarismi della storia recente. Ma se il passato ci ricorda due brevi guerre sanguinose e una lunga guerra “fredda” motivata dal perdurare di una Internazionale socialista che premeva ben oltre la cortina di ferro, ipotizzando un'Europa dagli Urali all'Atlantico sottomessa ai rossi vessilli della falce e del martello, il presente vede il Vecchio Continente principalmente impegnato da ciò che avviene all'esterno dei suoi confini, nel mondo globalizzato.

A fronte di un quadro così delineato, vorremmo infine provare a riannodare anche i sottili fili di una grammatica manomessa, in assenza dei quali è impossibile avviare il nostro dialogo. Travisare le parole è la causa di uno dei tanti errori – forse quello più macroscopico – che portano alla rinuncia della letteratura politica a

favore di quella più vaga e sfuggente dell'opinionismo dialettico.

A tal motivo è opportuno procedere ad alcune puntualizzazioni, partendo dal termine di «società multiculturale». All'origine era una definizione fortemente correlata al concetto di integrazione tra popoli e culture di matrice europea – i baschi con gli andalusi o i fiamminghi con i valloni – ma da molto tempo non agisce più sui confini continentali e si sovrappone ad un termine nuovo: l'“inclusione”. Cosa e chi dovrebbe essere incluso in una società multiculturale? Se per includere una religione se ne esclude un'altra, vietando l'esposizione di simboli sacri o festività tradizionali, si tenta in realtà una ‘sostituzione’ di una dimensione di vita con una diversa, e diventa così una crociata “contro”, come quella che impone asterischi per annullare i termini maschio e femmina o padre e madre. Nuovi simboli di una cancel culture, che mira a distruggere qualsiasi tradizione e annullare ogni identità.

Partendo da un'idea di base della definizione di società multiculturale, essa comportava, in tempi non certo remoti, l'arricchimento reciproco tra diverse civiltà che si contaminano a vicenda, ma

finora, con la convulsa esigenza di assimilare il tutto alla nuova ideologia utilitaristica, purtroppo ne è stata fornita una decodifica profondamente manipolata. Per via di questo atteggiamento è stato impossibile, negli ultimi due decenni, affrontare, fuori dalle polemiche, il tema della salvaguardia di principi fondamentali sanciti da ambiti culturali secolari, quali la morale cristiana, l'etica e la consuetudine. Principi codificati in sistemi normativi di rango costituzionale al di sopra delle divisioni politiche e propagandistiche.

Anche il termine "solidale" è stato finora manipolato e forzato. È una parola che deve tornare nel suo alveo naturale di caratteristica delle singole anime individuali che, interpretando un'inclinazione atavica, si protendono verso l'articolazione di un'anima comune con la quale vi deve essere un legame di appartenenza forte e totalizzante. Solamente riconsegnando la parola a questo significato è concepibile anche l'"accoglienza", altro termine manomesso e distorto. Accogliere e includere non può voler dire mutare le condizioni materiali di esistenza di una società, imponendo, in forza di un continuo e isterico cambiamento normativo, nuove visioni del mondo che ignorano la necessità di conservare intatta nel

tempo un'identità faticosamente raggiunta dopo conflitti, rivoluzioni, guerre e sconvolgimenti sociali.

Il desiderio legittimo di conservare i fondamenti della propria cultura, venendo a contatto con le altre non può essere ridotto a utopia o a una forma di fanatismo. Pertanto, l'integrazione culturale non può realizzarsi con un atto costrittivo o imposto.

Nel caso in cui ciò avvenisse, stante la mancanza di coraggio ad esercitare la giusta tutela di quello che potremmo definire l'interesse nazionale, inizierebbe fisiologicamente a maturare da un lato la rassegnazione e dall'altro il risentimento che porta automaticamente al rifiuto della diversità.

Puntualizzare sulla terminologia può apparire velleitario, ma il nostro fine è quello di condividere un pensiero, e sul significato di "condivisione" – con riferimento ai temi che proveremo ad affrontare – occorre fare un'ulteriore precisazione. Il risultato che vorremmo infatti conseguire, affrontando varie problematiche da evocare e decifrare, è una convergenza di opinioni sul pasticcio nel quale, a nostro parere, sono incappate le istituzioni italiane ed europee. Si tratta di un errore

denunciato dall'assenza di un vero cambiamento a fronte dei grandi sconvolgimenti che da decenni stanno trasformando la nostra società. La causa è un persistente flusso migratorio delle popolazioni del sud del mondo, povero e dilaniato da guerre, verso territori e società stabili e da taluni definite opulente. Un esodo che ha più il sapore di una "fuga dalla schiavitù": tragica pagina di vergogne e piaga perenne del Terzo e Quarto mondo. Proveremo ad analizzare la dinamica dei flussi migratori forieri di migliaia vittime della nuova tratta degli schiavi. Analisi che risulterebbe incompleta laddove non tenessimo conto delle responsabilità di ieri e di oggi che gli europei hanno nei confronti di un fenomeno che spesso subiscono passivamente anziché guidarlo nell'ottica di maggiori benefici reciproci.

In analogia a quanto detto, la Fuga dalla libertà, testo di Erich Fromm, denunciò quanto fosse folle – e foriero di risultati nefasti – cedere ad altri la responsabilità di tutelare la propria libertà ontologica e personale, e l'esercizio della stessa all'interno della società.

Fuori da qualsiasi accusa di nazionalismo o sovranismo, ai critici anticipiamo che è la fase in

cui viviamo ad essere propizia ai populismi e in particolare ad una sorta di indignazione perenne, animata da spinte contrastanti che viaggiano in direzioni prive di progetti, con la sola consapevolezza di ciò che non si vuole. Ma è proprio per uscire da questo interregno gramsciano, dove «il vecchio muore e il nuovo non può nascere», che chiediamo di capire, di analizzare e di rintracciare ogni singolo elemento da rimuovere. Le critiche sterili non migliorano la situazione di una barca piena d'acqua, ed è assurdo pensare di guidarla e non farla affondare mentre altri continuano ad aprire falle. I nuovi scenari che invadono la sfera pubblica sono molteplici e vanno dalla pandemia ai cambiamenti climatici, dagli esodi biblici che definiamo ipocritamente “immigrazione” allo sfruttamento dello spazio.

Capitolo I

Alle radici dell'identità europea

Una delle frasi ricorrenti sull'Unione Europea, ripetuta per sminuirne i meriti, recita «è un gigante economico, ma anche un nano politico e un verme militare». Non vi è certezza assoluta circa la paternità della frase, ma viene spesso attribuita ad Henry Kissinger.

A dispetto di una citazione poco generosa, l'Europa oggi è il continente più prospero della terra. L'Europa, infatti, annoverando il 6% della popolazione mondiale e un reddito che si aggira attorno a un quinto del PIL globale è, attualmente, la più importante potenza economica, seconda solo agli Stati Uniti, e può vantare di essere il primo contributore di aiuti ai Paesi in via di sviluppo. Ciononostante soffre molto a identificarsi in un soggetto politico: non ha una Costituzione, spesso e volentieri manca di strategie condivise e rappresenta il frutto di inevitabili compromessi negoziali al ribasso a causa di trattati cavillosi.

Sulla definizione di «nano politico» grava il fatto di essere un'opera incompiuta o forse di non avere la giusta dose di coraggio nell'adozione di scelte che possano renderla un attore credibile e unitario all'altezza delle sfide internazionali. La moneta unica ha certamente contribuito ad alimentare il benessere economico generale di cui beneficiamo, al netto dei chiaroscuri della crisi dei debiti nazionali, degli squilibri macroeconomici di alcune regioni arretrate, e dei problemi generati da una scarsa attenzione al cambio lira/euro. Crediamo però che questo non sia sufficiente a forgiare un'identità politica che plasmi i destini delle nazioni europee. L'Europa non è la sua moneta né i suoi regolamenti chilometrici. È il portato di eredità storiche che l'hanno resa faro di civiltà grazie alla somma delle sue ricchezze identitarie. Dalla civiltà romana alla Respublica Christiana, dalla lingua latina parlata in varie latitudini d'Europa ai fervori artistici e letterari dell'Umanesimo e del Rinascimento: abbiamo la consapevolezza di essere nani sulle spalle dei giganti. Se volgiamo lo sguardo all'indietro è impossibile non rimanere stupefatti di fronte a ciò che ci ha consegnato chi ci ha preceduto. Per questo, non riusciamo ad affermare che gli apparati grigi e sordi del costrutto unionale siano

in grado di raccogliere al meglio il testimone dei fasti del passato.

Il complesso edificio europeo è articolato da un coacervo istituzionale che annovera Parlamento, Consiglio, Commissione, BCE, Consiglio europeo e Corte di Giustizia; ha procedure di elezione a suffragio universale solo del primo, ma ha purtroppo dirigenti politici che non riescono a farsi interpreti della pluralità della sua storia e della grandezza della sua identità. Il rischio tangibile è semmai quello che le Comunità nazionali vivano un deficit democratico a causa dell'elefantismo burocratico che ha il suo baricentro a Bruxelles.

I.1 L'identità percepita

Prima di affrontare l'elenco degli interventi attesi e urgenti, è necessario definire come 'molto complesso' il tentativo di delineare attualmente un'identità politico/istituzionale espressa dall'Unione. Sarebbe più utile e immediato dire che non esiste e che nessun Paese membro sente l'urgenza di disporne.

Il punto è che l'Europa, in quanto ambito decisionale apicale, viene citata talmente spesso e in una tale mole di riferimenti che sarebbe opportuno uno sforzo per dare un profilo accettabile a ciò che potrebbe essere chiamata "identità". Tale tentativo, sotto molti aspetti, richiederebbe una modifica del punto di vista dal quale partire. Occorre spostarsi dalle cause generali – una inesistente identità comune – e concentrare prioritariamente l'attenzione sugli effetti particolari delle varie normative vigenti.

Le politiche poste in essere da Bruxelles possono dividersi tra politiche intergovernative e politiche sopranazionali:

le politiche intergovernative comprendono:

- A. Procedura di modifica dei trattati (articolo 48 TUE),
- B. Procedura per l'attivazione delle clausole «passerella»,
- C. Procedura di adesione (articolo 49 TFUE),
- D. Procedura di recesso (articolo 50 TFUE),
- E. Procedura di sanzione per violazione grave e persistente dei principi dell'Unione da parte di uno Stato membro (articolo 7 TUE),
- F. Procedura per la cooperazione rafforzata,

G. Procedura per le decisioni in materia di affari esteri,

H. Altre misure legislative,

I. Gestione della crisi finanziaria, J. Nomine.

le politiche sopranazionali:

per effetto della loro adesione all'UE, gli Stati membri dell'Unione europea hanno accettato di trasferire alle istituzioni dell'Unione alcune delle loro competenze in determinati settori. Pertanto, le istituzioni dell'UE adottano decisioni sovranazionali vincolanti nel quadro delle loro procedure legislative ed esecutive, delle procedure di bilancio, delle procedure di nomina e delle procedure «quasi costituzionali».

È evidente che l'unica identità è quella di un mega apparato burocratico complesso, farraginoso e lento. L'odierna impasse in cui versa il percorso di ammodernamento rivela pertanto la fragilità originaria dell'Unione sul piano dell'identità storica e sociale.

Guardando al sistema di politica estera, l'UE ha funzionato, seppure in maniera imperfetta, fino a quando le condizioni esterne sono state favorevoli. Per essere più precisi, ha proceduto fino a quando non si sono verificate crisi in cui i costi immediati di un eventuale intervento non

avrebbero dovuto essere equamente distribuiti fra i diversi governi nazionali. Un altro ambito intorno al quale gli Stati membri e le istituzioni europee hanno incontrato difficoltà a conciliare posizioni confliggenti è senza dubbio quello della politica migratoria. Fermo restando un differenziato grado di sensibilità riguardo il tema, è innegabile che esso costituisce un problema che riguarda l'intera comunità europea. In quanto tale richiederebbe un approccio comune basato su ricette sinergiche concepite dai decisori europei. In gioco c'è l'aspetto securitario e la tenuta sociale delle singole Nazioni.

Di più, il fenomeno delle migrazioni di massa e la mancata assunzione di responsabilità comune, mette in rilievo due fenomeni opposti: da un lato un equilibrio "estetico" tra diversità religiose e antropologiche, dall'altro la presa d'atto di un ipotetico scontro di civiltà, in particolare tra quella giudaico-cristiana e quella islamica.

Se l'Europa avesse cercato quantomeno di essere fedele alla sua matrice identitaria di luogo di incontro di civiltà, avrebbe dovuto prendersi la responsabilità di gestire i confini europei, stabilendo le regole per entrare in Europa o i

motivi per i quali operare dei respingimenti, ma non lo ha fatto.

È evidente che la «linea della palma» di Leonardo Sciascia è divenuta un'onda di piena che avanza verso Nord trasportando maggiormente povertà, abbandono, criminalità e non diritti.

Dove e come dovrebbe avvenire l'incontro e quindi l'integrazione tra civiltà molto diverse? Ma la domanda più pressante è un'altra: come mantenere intatta la tutela dei diritti inalienabili?

I.2 L'identità dei diritti

«I diritti umani sono basati sulla legge naturale iscritta nel cuore dell'uomo e presente nelle diverse culture e civiltà. Rimuovere i diritti umani da questo contesto significherebbe restringere il loro ambito e cedere a una concezione relativistica, secondo la quale il significato e l'interpretazione dei diritti potrebbero variare e la loro universalità verrebbe negata in nome di contesti culturali, politici, sociali e persino religiosi differenti. Non si deve tuttavia permettere che tale ampia varietà di punti di vista oscuri il fatto che non solo i diritti

sono universali, ma lo è anche la persona umana, soggetto di questi diritti». Questo passaggio contenuto nel discorso di Papa Benedetto XVI in occasione del sessantesimo anniversario della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo ci rammenta la centralità del valore universale dei diritti umani. Essa coincide con l'essenza delle scelte politiche adottate dalle classi dirigenti dopo il secondo conflitto mondiale. Il riconoscimento di diritti umani in ogni tempo e in ogni luogo fu guidato da principi largamente condivisi che vedevano nell'universalità dei diritti umani e nella legge naturale il proprio caposaldo indiscusso.

Un aspetto interessante è che, proprio per garantire questi diritti, la Dichiarazione del '48 stabilisce nella famiglia, nucleo naturale e fondamentale della società, il cardine intorno al quale l'uomo ha diritto ad essere protetto dalla società e dallo Stato. In sintesi si riconosce il primato della persona e della famiglia quale condizione necessaria per evitare nuovi totalitarismi e guerre. E' stata proprio la convinzione nel valore universale dei diritti umani a permettere di esercitare pressioni verso i regimi dittatoriali o a portare alla caduta del muro di Berlino.

Fu pertanto un esito naturale formulare una “universalizzazione” dei diritti umani che ponesse fine ad una vicenda millenaria: il conflitto tra individuo ed esercizio dell'autorità politica.

Alle Nazioni Unite oggi il pensiero prevalente è tuttavia diverso e per rendersene conto basta scorrere una semplice scheda sui diritti umani per le scuole medie inferiori: «I diritti umani non sono delle categorie e concetti statici, ma mutano con il mutare delle condizioni storiche e politiche e dipendono direttamente dalle rivendicazioni di particolari fasce di popolazione»

Dal finire degli anni '50 si sviluppa, nell'Occidente secolarizzato, una crescente volontà tesa ad affermare la supremazia del diritto positivo su quello naturale, che porta nel 2000 alla presentazione della Carta della Terra, completo rovesciamento culturale dei principi che condussero alla Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo. Tale dichiarazione, per varie contingenze internazionali, non è mai stata adottata dalle Nazioni Unite, ma è evidente la spinta per il cambio di paradigma. Scompare la centralità della persona, la visione dell'uomo che esercita una superiorità e responsabilità sul

creato, per far posto ad un'indistinta "comunità di vita", che in sé racchiude le persone, gli animali e la Terra, mettendo tutto sullo stesso piano.

Cariche di significato le parole dell'ex presidente sovietico Mikhail Gorbaciov, rivolte al responsabile per la Carta della Terra: «Manifesto di una nuova etica per un mondo nuovo...un decalogo della nuova era, base per un codice di condotta universale che dovrà guidare il mondo nel terzo millennio. Questi nuovi concetti si dovranno applicare a tutti, e il nuovo sistema di idee, di morale, di etica costituirà un nuovo modo di vita. Il meccanismo che adotteremo sarà quello di rimpiazzare i dieci comandamenti secondo i principi contenuti in questa carta o costituzione della Terra»

La creazione di nuovi diritti umani rappresenta una completa forzatura ideologica e non mira ad allargare la platea dei partecipanti, ma semplicemente ad imporre un nuovo stato di diritto, con grave detrimento per la libertà, in primis quella di pensiero e di parola: un nuovo totalitarismo globale.

Nei Principi di Yogyakarta, presentati a Ginevra nel 2007, vengono esaminati 29 diritti già codificati nel diritto internazionale, come il

diritto alla vita e all'educazione, per essere reinterpretati con la chiave dell'identità di genere. Il tentativo è quello di elevare l'identità di genere a diritto umano fondamentale, tanto da voler riformare in tal senso i programmi scolastici, prevedendo anche facilitazioni per chi intende cambiare sesso, pur se in giovanissima età.

Molti Paesi dell'Unione, come nel resto del mondo, si muovono nella direzione di questa nuova idea di inclusione, che nei fatti rappresenta la precisa volontà di elevare ogni rivendicazione a identità, con il risultato che dove ogni cosa è identità nulla lo è più.

Accogliere tali principi nella Convenzione Europea per i diritti umani comporterebbe, come detto, un totale cambio di paradigma ove far valere ogni rivendicazione. I diritti umani non sarebbero più qualcosa che poggia le proprie basi sulla propria indissolubilità, ma semplicemente sui costumi e gli usi del tempo presente.

Le spinte ad accogliere una visione alternativa del mondo e del destino del genere umano vedono centrale il tema dei flussi migratori, ma non di certo, o perlomeno non solo, per tutelare i diritti universali.

I.3 La crisi d'identità

Sul fenomeno migratorio, uno dei grimaldelli usati nell'opera di diluizione di qualsiasi identità nazionale è rappresentato dal far finta che il problema non esista e dall'abbandonare a sé stessi i Paesi di frontiera come Grecia, Italia e Spagna. È il risultato che definisce il modus operandi di un'organizzazione sovranazionale che nella fase più acuta della crisi migratoria ha dato prova di non agire all'altezza della contingenza, rivelando platealmente un'incompiuta unità politica continentale, coperta con una maschera alquanto grottesca

Nei famosi tre pilastri degli accordi di Maastricht, era presente un piano che estendesse il Trattato anche alla gestione dei confini europei? La risposta è no. Dunque il tema non si pone. Se anche i burocrati di Bruxelles vengono attivati, la risposta assume gli effetti di un elastico: una volta i confini sono quelli usati per imporre austerità, tasse e sacrifici fino agli estremi lembi degli Stati periferici, un'altra volta, invece, si ritirano verso l'interno dell'Europa.

Ne discende però che coloro che sbarcano, ad esempio in Italia, da gommoni e carrette del mare provenienti da tutte le parti del Mediterraneo, devono essere riconosciuti come “rifugiati” per l’Italia ma “indesiderati” per il resto d’Europa. Di fronte a questo contrasto terrificante, che mescola le pene italiane con quelle degli immigrati, emerge incorrotta ed infinitamente ammirabile la nobiltà e l’infinita pazienza del popolo italiano che sopporta. Come si è arrivati a questo? La domanda ci sembra legittima, in quanto i segnali di perplessità giungono da molto lontano nel tempo.

Tornano in mente le parole di un deputato socialista al Parlamento di Strasburgo, il compianto sacerdote Gianni Baget Bozzo, il quale scrisse insieme a Michele Genovese, un semplice funzionario della Commissione Sviluppo del medesimo Parlamento, un testo di duecento pagine dal titolo Europa, una speranza oltre la ragione.

Baget Bozzo auspicava lucidamente l’avvento di spinte materiali che avrebbero potuto indurre gli Stati nazionali a decisioni unificanti, ma al contempo affermava: «Sembra che la Comunità europea non abbia un futuro ma non è vero; al

contrario occorre dire che sono gli Stati europei che non hanno un presente.»

Era il 1998, quasi dieci anni dopo la caduta del muro di Berlino. Tre anni prima l'Unione aveva inglobato Austria, Finlandia e Svezia, mentre una piccola località del Lussemburgo diede il nome agli accordi di Schengen. I cittadini europei cominciarono a viaggiare liberamente senza controllo dei passaporti alle frontiere. Eppure Baget Bozzo scriveva: «Le nazioni sono onnipotenti sulla Comunità perché sono debolissime come Stati. Sono “reliquie”, semplici memorie degli Stati che erano prima della Seconda Guerra Mondiale» Era l'amara constatazione di quanto fosse errato formulare frettolosamente il “progetto” di un popolo europeo. Senza un popolo che si senta “europeo”, non può esistere un'identità comune. Senza identità, l'Unione Europea cos'è?

L'ipotetico cittadino europeo ha assunto altri connotati. Oggi mostra l'aspetto dell'uomo postmoderno, attore del terzo millennio, emergente dal capitalismo maturo e tendente a collocarsi oltre lo spazio fisico, in una relazionalità virtuale nella quale alimentare fobie sociali e la paura della relazione reale. Non ha spazio per aspirazioni europeiste, se non di

natura macchiettistica. Vive un modo di socializzare sempre più difficile e complicato perché individualista, mai «sognatore», per usare le parole di Papa Francesco. Per questo personaggio, il multiculturalismo è qualcosa di ben diverso da quel “sistema aperto” all’integrazione con l’altro, frutto di un’accoglienza nell’amore e nel rispetto di storia, cultura e tradizioni.

L’uomo europeo non esiste, quindi non esiste l’integrazione, ma la semplice volontà di includere tutto e il contrario di tutto. Basti pensare ad una bozza di documento circolata in queste settimane negli uffici della Commissione europea sulla “comunicazione inclusiva”: vietati i termini Miss o Mrs, basta riferimenti religiosi e nomi cristiani. Sotto accusa, per mancanza di inclusività, finisce anche il nome cristiano per eccellenza: Maria.

I.4 La rinuncia all’identità

Intervenire sul nome della Madonna non ha una finalità di rispetto per altre religioni, in quanto Maria è anche un nome musulmano. La Vergine è veneratissima nell’Islam, ed è l’unica donna

chiamata per nome nel Corano, che le dedica una sura intera, ove vengono narrate sia l'Annunciazione che la Natività di Gesù. Non sorprende il fatto che la celebrazione del Natale non ha mai realmente disturbato i genitori musulmani, che anzi hanno spesso chiesto per primi che si celebrasse il Natale nelle scuole. Ed è per questo e per altri motivi che vogliamo affermare che lo scopo finale è semplicemente la rinuncia a qualsiasi identità di matrice sociale, culturale e religiosa.

Negli ormai noti contenuti delle linee guida per una “comunicazione inclusiva”, ossia nel documento intitolato #UnionOfEquality - European Commission Guidelines for Inclusive Communication, vengono enunciati i criteri e le modalità che i dipendenti della Commissione europea devono adottare nelle loro comunicazioni esterne ed interne. Vengono banditi nomi di genere come “operai” o “poliziotti”, così come l'utilizzo del pronome maschile come pronome predefinito. Centrali nel documento sono il tema gender e quello LGBTQI, i temi razziali ed etnici, oltre a culture, stili di vita e credenze.

Ci troviamo quindi al cospetto della più virulenta aggressione ideologica condotta a

danno di un intero contesto valoriale: tutte le identità finora concepite vanno rimosse. Si arriva anche a formulare una volontà di cancellazione del genere maschile e femminile che raggiunge livelli paradossali, ove far attenzione a non usare l'espressione «il fuoco è la più grande invenzione dell'uomo», ma un più inclusivo «il fuoco è la più grande invenzione dell'umanità».

È evidente come dietro la ridefinizione del linguaggio, esattamente come nei romanzi di orwelliana memoria, si celi la volontà di modificare alle radici la società europea, le nostre usanze e tradizioni, al punto che un semplice augurio di «Buon Natale» diventa assurdamente discriminatorio nei confronti di chi non è cristiano: «Buone vacanze» è più inclusivo.

In realtà, il sedicente rispetto verso le altre religioni è una guerra nemmeno troppo mascherata non solo contro il cristianesimo, ma contro la dimensione spirituale in generale.

La pseudo neutralità del linguaggio sulle realtà religiose come scelta utile al rispetto e al dialogo, ha la stessa funzione della semplice sabbia come fondamento edilizio. Le case crollano.

Se i parlamentari europei continuassero a ignorare il tema cruciale della protezione della cultura e della storia europea, impegnati in un compito delicato come l'integrazione etnoculturale, l'immagine che ne risulterebbe potrebbe essere solo quella di una classe dirigente di inetti e acefali frullatori che si compiacciono nell'essere parte del contenitore, ignorando cosa stanno frullando. Oltretutto non decidono mai nulla: non vogliono favorire l'immigrazione di massa, ma non vogliono nemmeno contrastarla. Nel frattempo, emanano direttive sui generis come la citata #UnionOfEquality - European Commission Guidelines for Inclusive Communication, che abolisce anche "gli anziani", i quali non possono più essere 'the elderly' (appunto gli anziani), ma 'older people' (popolazione un po' più adulta). Ogni commento è superfluo. Nel contesto attuale la notizia sul commissario per l'uguaglianza Helena Dalli, autrice delle citate linee guida per la comunicazione e costretta a ritirare il suo documento definendolo "poco maturo", non è certo una vittoria edificante. Omologare tutto non riuscendo a rispettare le giuste differenze distrugge le radici, dove, tra un fiume di proclami velleitari e propagandistici, riecheggiano solamente nuovi anatemi contro

xenofobia e razzismo. Lo scopo? Appiattare, sgretolare, disintegrare ed eliminare ogni tratto identitario con il risultato di sottomettere la persona ad un nuovo regime ideologico, tutto politico e particolarmente settario, che impone di tacere e ridurre all'irrelevanza ogni voce contraria alla nuova "vita liquida".

*Capitolo II***La società multiculturale
tra realtà e ideologia**

Esiste un Paese, che nel tempo aveva posto le basi per una perfetta società multiculturale: questo Paese è l'Italia.

La nostra patria, passata dall'essere un Paese di emigrati a un Paese che accoglie migranti, ha ben impresso, nella memoria collettiva del suo popolo, come abbia preso abbrivio il processo di immigrazione e come, prima dell'avvento dell'Unione europea, sia riuscita ad accogliere ed integrare persone provenienti da ogni parte del pianeta.

Non vogliamo affermare che non ci siano stati altrettanti tentativi in Germania con i turchi o in Francia con gli algerini o ancora in Inghilterra con gli indiani, ma, se altri Paesi oggi respingono i clandestini, l'Italia non ha scelta: non può adottare le misure di accoglienza ed integrazione esercitate prima dell'ingresso nell'Unione Europea e non può nemmeno invocare parità di diritti e di trattamento con chi respinge anche usando la violenza.

II.1 La realtà

I fenomeni demografici influenzano fortemente, per la loro portata ed i loro ritmi, anche nei Paesi dell'Occidente più avanzato, il sistema del welfare, l'assetto produttivo e il mondo dell'economia, ma, nonostante ciò, ancora non occupano un ruolo centrale all'interno dell'agenda politica e sociale. Anche quando si parla di invecchiamento o denatalità è ben poco diffusa la consapevolezza del ruolo che questi fattori rivestono, nonché della loro interdipendenza con i fenomeni sociali ed economici.

Da fonte Istat apprendiamo che nell'ultimo decennio si è registrato un significativo aumento delle cancellazioni anagrafiche di cittadini italiani per l'estero (emigrazioni) e un volume di rientri che non bilancia le uscite (complessivamente 899mila espatri e 372mila rimpatri). Di conseguenza i saldi migratori con l'estero dei cittadini italiani, soprattutto a partire dal 2015, sono stati in media negativi per 69mila unità l'anno. Dei cittadini italiani tre su quattro trasferitisi all'estero nel 2019 hanno 25 anni o più (circa 87mila): uno su tre (28mila) è in possesso di almeno la laurea. La mobilità interna

ammonta a oltre 1 milione 485mila trasferimenti.

Se confrontiamo il livello d'istruzione, tra italiani e stranieri, fonti della Banca d'Italia assegnano alla popolazione straniera un diploma di scuola media superiore nel 38,9% dei casi, leggermente inferiore al 39,4% della popolazione italiana. Gli stranieri laureati sono invece il 10,2% contro il 12,5% degli italiani.

Ciò che distingue le due entità è la diversa condizione economica: più poveri gli stranieri con un reddito medio annuo di 14.500 euro contro i 24.600 euro degli italiani. Le comunità con un reddito più vicino a quello degli italiani sono quella albanese, filippina e cinese. Lontane sono invece quella ucraina, moldava e rumena.

Osservando più da vicino i dati relativi agli italiani emigrati all'estero, emerge che l'incremento è paragonabile a quello registrato nel secondo dopoguerra. All'interno di questa collettività le nascite aumentano da un anno all'altro del 150%, ringiovanendo l'età media dei nostri connazionali espatriati. Il nuovo impulso di questa mobilità italiana registra un aumento dell'84% di nuclei familiari con minori al seguito e del 78,4% di giovani adulti che si inseriscono nel mercato del lavoro

internazionale. Ciò significa che, lasciando la propria patria, le famiglie italiane prosperano e fanno figli; se rimangono, il fenomeno si inverte.

Nel 2019 il volume complessivo delle cancellazioni anagrafiche per l'estero è di 180mila unità, in aumento del 14,4% rispetto all'anno precedente. Le emigrazioni dei cittadini italiani sono il 68% del totale (122.020).

Il record degli espatri nello stesso anno è verso il Regno Unito, che registra la cifra record di 31mila cancellazioni anagrafiche (+49% rispetto all'anno precedente), superando il picco dei 25mila espatri del 2016 (anno in cui è stato avviato il processo di risoluzione per l'uscita del Paese dall'Unione europea, concluso il 31 gennaio 2020 con l'accordo di recesso).

A cercare fortuna all'estero sono per lo più diplomati, ma la componente di laureati o dotati di dottorato è in crescita costante fin dal 2006. Non sembra un buon segnale.

I dati demografici che emergono da queste rilevazioni sono effettivamente deprimenti. Nel dopoguerra, l'Italia ha registrato una grossa crescita demografica, arrestatasi negli anni Ottanta. La stagnazione che ne è seguita porta, dagli inizi degli anni Novanta, a un periodo

segnato da un decremento della popolazione, in parallelo al massiccio incremento dell'immigrazione verso l'Italia. Questa situazione continua ancora oggi.

Nel suo intervento del 27 ottobre 2020 alla presentazione della XV edizione del Rapporto Italiani nel Mondo della Fondazione "Migrantes", il Card. Gualtiero Bassetti, Presidente della CEI, affermò: «Fermare la mobilità umana è un'utopia, un'illusione. Governarla, guidarla, è invece la chiave di volta per affrontare un fenomeno che altrimenti può creare disagi e malesseri sociali. L'accompagnamento, però, deve prevedere anche il rispetto dei diritti di cui, negli anni, questo nostro Rapporto si è fatto portavoce esemplare: il diritto di migrare, il diritto di restare, il diritto di tornare, il diritto a una vita felice e dignitosa. Chiunque può e deve trarre dall'esperienza migratoria un arricchimento per se stesso, deve poter tornare così come deve potersi sentire realizzato e valorizzato nel luogo in cui vive». Governare la mobilità umana è certamente utopico, ma provare, almeno nella nostra bella Italia, a creare le condizioni per restare non lo è di certo.

Approfondendo quanto riferito, possiamo partire da un assunto oggettivo: la mobilità fa parte della nostra quotidianità.

L'immigrazione in Italia, prima dell'avvento dell'Unione europea, avveniva senza il ricorso ad una gestione con leggi particolari, ma semplicemente con opportuni aggiornamenti alle disposizioni miranti a garantire il rispetto dell'ordine pubblico. Si trattava di un flusso che già all'inizio degli anni '60 del Novecento fece arrivare persone provenienti inizialmente dal corno d'Africa, cioè dalle ex colonie italiane Eritrea, Etiopia, Somalia, poi da Capoverde e dalle Filippine, tramite l'intermediazione di religiosi – in quanto provenienti da Paesi cattolici –, ma anche da Mauritius e dai Paesi del subcontinente indiano, come India, Sri Lanka, Bangladesh, Pakistan. Era un'immigrazione quasi invisibile, tanto era ben gestita dai vari localismi italiani, un'immigrazione che non creava turbative nella comunità ospitante.

Alla fine degli anni '60, giungono numerosi studenti stranieri provenienti da altri Paesi d'Europa, in primo luogo dalla Grecia, soprattutto in seguito al colpo di Stato dei colonnelli del 1967. I greci vengono seguiti più tardi dagli iraniani, spinti anch'essi a lasciare il

proprio Paese per motivi politici, nel '79, dopo la rivoluzione di Khomeini.

In Sicilia, soprattutto nella zona occidentale intorno a Mazara del Vallo, in provincia di Ragusa, alla fine degli anni '60 arrivano anche i tunisini, i quali trovano occupazione principalmente nella pesca, nell'agricoltura e nell'edilizia: si trattava spesso di lavoratori clandestini, anche se negli anni l'incidenza degli stranieri residenti nella provincia supera quella nel resto dell'Italia meridionale.

Quantificare numericamente il flusso è stato impossibile sin da subito, in quanto i permessi di soggiorno forniti dalle questure non prevedevano per i minorenni stranieri un permesso individuale, essendo essi a carico dei genitori. Inoltre, non si è mai tenuto conto degli irregolari. A questi, in diversi studi realizzati negli anni, sono stati attribuiti valori oscillanti da una grandezza pari al suo doppio o triplo, fino ad addirittura sette volte tanto. Una stima può essere fatta solamente contando le domande in occasione delle varie sanatorie, e così dal 1986, anno della prima sanatoria, i permessi di soggiorno tendono a crescere in occasione delle regolarizzazioni dei non registrati.

Con l'aumento costante del flusso di persone che attraversavano i nostri confini nazionali, si cominciò ad avvertire il bisogno di ricorrere a dati e numeri certi per non generare una distorsione della realtà o peggio, la creazione – che i governi nazionali non hanno mai voluto – di climi di ostilità nei confronti degli stranieri.

Quantificare con precisione gli arrivi è un esercizio assai arduo; l'incertezza è la cifra più significativa dell'intero fenomeno.

A mano a mano che si avvicina la trasformazione della Comunità economica europea (CEE) in Unione Europea (UE), con uno Statuto da sottoporre a conferma referendaria nei vari Paesi, aumentano gli sbarchi dei migranti, soprattutto albanesi e kosovari, che fanno registrare punte di 50mila persone nel 1999. Ma è soprattutto con gli anni Duemila che gli arrivi sulle coste italiane si palesano come un flusso continuo e costante.

I vari osservatori politici e psico-socio-comportamentali iniziano a rilevare, a partire dall'attacco alle Torri Gemelle dell'11 settembre 2001, un aumento delle manifestazioni di xenofobia e di intolleranza razziale, parallelamente all'aumentare dei flussi migratori.

I Paesi oggetto della più recente rilevazione statistica su questo tema sono stati cinque: Francia, Inghilterra, Germania, Italia e Polonia. I musulmani occupano una posizione intermedia nella sfiducia suscitata tra gli autoctoni, ma con fortissime differenze da Paese a Paese. Sono gli italiani a manifestare in maggior misura ostilità e diffidenza, seguiti dai polacchi. In entrambi i Paesi la diffidenza è ampiamente maggioritaria. Invece i tedeschi, che pure ospitano la più ampia popolazione musulmana in Europa fuori dalla Turchia, presentano, insieme ai francesi (che avevano sperimentato l'assassinio dei giornalisti di Charlie Hebdo poco prima dello svolgimento dell'indagine), percentuali molto più contenute di ostilità, anche se più elevate di quella riscontrata tra gli inglesi. Il dato oggettivo che emerge dalle rilevazioni segnala che gli italiani sono di gran lunga i più ostili alle minoranze rispetto ai cittadini degli altri Paesi oggetto di indagine.

Immancabilmente da ogni rilevazione emerge che la popolazione rom concentra su di sé il massimo dell'ostilità e diffidenza in tutta la comunità europea. Sono considerati un corpo estraneo da una piccola parte della popolazione inglese, tedesca e spagnola. Ma polacchi, francesi e italiani sono quasi unanimemente

molto critici verso la tolleranza e il permissivismo nei confronti di questa particolare “etnia”.

Malgrado queste rilevazioni, nessuno studioso ha tratto la conclusione che in Italia si diffondessero xenofobia e razzismo. La verità è che la criminale manipolazione comunicativa degli accordi di Schengen, che eliminavano le frontiere interne per motivi di lavoro o per turismo, ha illuso milioni di extracomunitari, i quali, sono stati indotti a pensare che sbarcando in uno qualsiasi dei Paesi dell'UE ci si potesse tranquillamente spostare all'interno dell'Unione, non tenendo conto delle restrizioni per motivi di sicurezza pubblica e di salute. Il numero di attraversamenti illegali delle frontiere esterne dell'Unione Europea nel 2021 è stimato in quasi 200.000 persone, numero superiore ai livelli pre-pandemici, come riferito, nel Gennaio 2022, dall'Agenzia Europea per il controllo della frontiera e delle coste Frontex. Numero destinato ad aumentare a causa delle crisi economiche e calamità naturali nei paesi del terzo mondo.

La regolamentazione europea e la conseguente disinformazione dei trafficanti di esseri umani hanno agito pertanto da specchietto per le

allodole, illudendo i fuggitivi da situazioni economiche, sociali o belliche insostenibili che l'Europa fosse un rifugio, ed è per questa ragione che lungo i bordi esterni ai confini europei, come in Libia o in Turchia, è nato quell'aberrante fenomeno dei centri di detenzione e campi profughi. Al centro di questa dinamica convergono interessi sovrapposti dei governi locali, della criminalità organizzata, che vede negli scafisti gli attori principali, e delle presunte organizzazioni umanitarie, complici di traffici illeciti sulla pelle degli ultimi. A farne le spese, oltre agli stessi abitanti delle terre africane, sono le Nazioni dell'Europa meridionale. Gli appelli al burden sharing e ad una politica migratoria comune, maggiormente rispettosa della sovranità nazionale, sono rimasti inascoltati come grida nel deserto soprattutto nell'ultimo lustro.

Negli ultimi anni il mar Mediterraneo è divenuto un cimitero. Persone sfruttate dall'agire stesso dell'Occidente, in un sistema fatto di migliaia di dollari per partire, accordi tra ong e criminali senza pietà che trafficano uomini, donne e bambini. Donne che una volta giunte in Europa finiscono nelle nostre strade per essere usate sessualmente e uomini che, in mancanza di

alternative, approdano spessissimo nel circuito della criminalità.

Annotiamo costantemente i drammi vissuti sulla rotta del Mediterraneo centrale, intrapresa da decine di migliaia di donne, uomini e bambini in cerca di salvezza a bordo di barche fatiscenti, ma senza una vera politica migratoria europea continueremo semplicemente a contare le vittime. Malgrado le richieste più volte lanciate per l'avvio di una riforma strutturale delle politiche migratorie europee e per garantire l'apertura di canali sicuri e regolari per rifugiati e migranti, nessuna misura è stata mai presa per adeguarsi alla gravità della situazione, che, nel mancato controllo dei flussi, espone anche i Paesi di approdo a costanti problemi di ordine pubblico e potenziale terrorismo.

In Italia, poi, la drammaticità dei grandi cambiamenti globali viene alacramente raccontata da media svogliati come una puerile lotta tra i sostenitori dei "porti chiusi" e quelli dei "porti aperti". Ricordiamo in proposito che lo stop agli sbarchi e la criminalizzazione delle ONG – iniziati già con il provvedimento del ministro dell'Interno Marco Minniti – non sono mai stati etichettati come comportamento crudele e disumano se varati da governi

appartenenti alla sfera progressista. Fu Minniti, storico esponente della sinistra italiana, a firmare un accordo con un rappresentante del governo di Tripoli e circa 60 capi delle tribù per contenere i flussi migratori a sud (confine con Algeria, Niger e Ciad), mentre a nord ha armato la guardia costiera libica contro gli scafisti con la fornitura di dieci motovedette. Il risultato, quantomeno, di allentare la pressione sul tessuto sociale ed economico italiano venne efficacemente raggiunto. L'entità del calo degli sbarchi durante il mandato del ministro Minniti fu evidente con eventi annuali calati del 75% circa, da quasi 200.000 a circa 45.000. Con il ministro Matteo Salvini il calo è proseguito, anche se a una velocità inferiore, toccando un minimo di 10.000 sbarchi l'anno.

Fatte le dovute premesse, il messaggio del Papa dedicato ai sofferenti non può che essere di attenzione e di profonda pietà: «In questo anniversario della visita a Lampedusa – sottolinea infatti Francesco –, il mio pensiero va agli “ultimi” che ogni giorno gridano al Signore, chiedendo di essere liberati dai mali che li affliggono. Sono gli ultimi ingannati e abbandonati a morire nel deserto; sono gli ultimi torturati, abusati e violentati nei campi di detenzione; sono gli ultimi che sfidano le onde

di un mare impietoso; sono gli ultimi lasciati in campi di un'accoglienza troppo lunga per essere chiamata temporanea. Essi sono solo alcuni degli ultimi che Gesù ci chiede di amare e rialzare». Non è difficile affermare che nessuno può dissentire o eccepire alcunché sulle parole del Santo Padre.

Esistono solo tre soluzioni durevoli che i rifugiati possono perseguire: l'integrazione in un Paese d'asilo, il reinsediamento in un Paese terzo quando si è impossibilitati a tornare a casa, il rimpatrio volontario. Gli strumenti classici posti in essere nel tempo da UE e Agenzia ONU per i Rifugiati (UNHCR), che lavorano per proteggere i rifugiati di tutto il mondo aiutandoli a percorrere una di queste tre strade, sono spesso fallaci e animati da una continua distorsione della realtà. Purtroppo le soluzioni durevoli sono molto lontane per diversi milioni di rifugiati e per un numero ancora maggiore di sfollati interni. In molti casi, l'assenza di soluzioni di lungo termine aggrava ancor più i problemi di protezione, con il risultato che le ricerche dei rifugiati si protraggono nel tempo, nel tentativo di trovare stabilità. Non ci soffermeremo qui sull'ambiguità dello status di rifugiato.

L'inizio di un'assurda guerra in Libia da parte francese, britannica e americana per biechi interessi commerciali e geopolitici, che nel caso italiano avevano l'unico scopo di limitare il ruolo di Eni nel settore energetico, ha fortemente deteriorato una circostanza già esplosiva.

È semplice sganciare bombe sui paesi africani quando sono utili agli interessi economici, come è altrettanto facile chiedere di accogliere tutti i loro ragazzi di 20 e 30 anni, così da poter compromettere il futuro di quelle aree e continuare a sfruttare indisturbati le loro risorse naturali.

Chi vive i morsi della fame o non può muoversi non interessa a nessuno, del resto neanche all'Europa. La nostra Europa a questo reagirebbe vigorosamente, sbattendo nel fondo di una cella per sempre i criminali del mare e promuovendo lo sviluppo delle statualità africane.

Strumentali, anche, moltissime critiche sull'accoglienza di chi distorce ogni giorno la morale cristiana, mentre la Chiesa che ha a cuore la dignità della persona, afferma anche che il primo diritto è quello a non emigrare, proprio per non privare del futuro le nazioni di provenienza. A tal proposito la posizione semplice e rintracciabile nel Catechismo della

Chiesa Cattolica recita: "le autorità delle nazioni hanno il diritto e il dovere di limitare il numero delle nuove entrate in vista del bene comune (CCC n. 2241)", lasciando alle autorità civili il compito "loro proprio" di valutare le capacità concrete di accoglienza e di integrazione della nazione e, in base a ciò, di studiare i mezzi legislativi adeguati e proporzionati, a seconda delle situazioni concrete, per regolare i flussi migratori e tutelare la comunità anche da fenomeni di criminalità che possono approfittare dei flussi migratori stessi. Analoga posizione nella Dottrina Sociale della Chiesa che afferma: "Le istituzioni dei Paesi ospiti devono vigilare accuratamente affinché non si diffonda la tentazione di sfruttare la manodopera straniera, privandola dei diritti garantiti ai lavoratori nazionali, che devono essere assicurati a tutti senza discriminazioni. La regolamentazione dei flussi migratori secondo criteri di equità e di equilibrio è una delle condizioni indispensabili per ottenere che gli inserimenti avvengano con le garanzie richieste dalla dignità della persona umana. Nello stesso tempo, per quanto è possibile, vanno favorite tutte quelle condizioni che consentono accresciute possibilità di lavoro nelle proprie zone di origine."

Per il sociologo francese Edgar Morin: «Bisognerebbe contrapporre alla mondializzazione, che desertifica umanamente ed economicamente così tanti territori, la localizzazione, che salvaguarda la vita delle regioni. Insomma, più vi è del mondiale, più bisogna che vi sia del locale, e il locale riguarda anche, evidentemente, le oasi di vita, che dovrebbero a loro volta essere mondialmente connesse». Si tratta di un ritorno alla dimensione micro, al borgo in cui ritrovare una fratellanza efficace «concretamente intrecciata lungo la via oscura e incerta che ci accade di percorrere giorno per giorno con altri umani». È necessario uno spirito di com-passione che leghi le generazioni, esattamente quello che la pandemia ha messo in luce: l'esigenza di agire insieme per il bene comune.

II.2 L'ideologia

Ipotizzare un'Europa multiculturale e multi religiosa sotto la spinta di un esodo di dimensioni bibliche dal sud del mondo verso l'Occidente, in assenza di una distribuzione ragionata dei migranti, significa cadere in un

grave errore di valutazione o nella solita propaganda ideologica.

Partiamo da una condizione da rispettare, che consiste nel fissare un ben preciso paletto: il cittadino del mondo è un'allucinazione, poiché ognuno appartiene a qualcosa di locale, che sia la sua città, il suo quartiere, la sua nazione o qualunque altra cosa. Ognuno è legato alle sue abitudini e tradizioni.

In questa evenienza, il tema si tinge inevitabilmente di politico e affronta una contrapposizione che esiste all'interno delle varie declinazioni presenti in ognuno dei Paesi dell'Unione Europea. L'indirizzo finora prevalente, che esprime tuttora una maggioranza nel Parlamento europeo, pone in atto una visione globale delle società, che sottomette a leggi materialiste e tendenzialmente atee ogni possibile visione del futuro.

“Globalizzare” assume in tutta evidenza un significato ideologico e non economico, il cui fine è quello di far emergere, all'interno di un quadro di riferimento tutto da definire, in cui le varie comunità si sovrapporranno, la nascita di una società civile transnazionale e una polity globale.

Per raggiungere questo obiettivo occorre che, all'interno di comunità nazionali ben radicate nel passato, l'identità culturale e politica venga messa in discussione sulla base di lotte tra classi sociali, tra sessi e tra generazioni, contro la famiglia e contro le tradizioni di livello locale. Favorire l'immigrazione clandestina è funzionale ad alimentare conflitti tra raggruppamenti a base etnica diversa che devono annullarsi reciprocamente in termini storico/identitari. Deve essere impedita l'esistenza di un'identità politica condivisa, tramite anche l'abolizione dei simboli nazionali. Il termine "patria", insieme alle antiche simbologie, va abolito in quanto eretico nella nuova società. La transizione demografica, con il decremento delle nascite ed i fenomeni migratori connessi, ha il compito di apportare una mutazione profonda nella dinamica e nella struttura sociale. Il caso italiano, con una denatalità che ne compromette il futuro, è tipico del continente europeo e ha valore generale.

Anche altri termini come giustizia, responsabilità, dominio della legge, welfare, intorno ai quali sembra poter esistere un linguaggio comune nella medesima comunità politica, diverranno elementi superati,

soprattutto quando un Paese è oberato di debiti o durante una pandemia.

Poiché non c'è ragione di supporre che singoli individui finiscano per accettare del tutto acriticamente queste sollecitazioni, occorre rimettere costantemente in discussione identità culturali e politiche tradizionali, in modo da lasciare spazio ad idee, qualunque esse siano, che facciano emergere nuovi impegni e relazioni autonomamente scelte, piuttosto che l'appartenenza ad una comunità di nascita ereditata da precedenti generazioni. La modernità e la postmodernità, d'altronde, hanno posto chiaramente in luce tutte le difficoltà incontrate dallo Stato-Nazione nell'affrontare questi nuovi fenomeni.

Mentre simboli e movimenti politici evaporano molto velocemente, si agevola un profondo livello di identificazione con gli scopi e le ambizioni di movimenti sociali di tipo transnazionale – che si dedichino alla difesa dell'ambiente o a problematiche riguardanti i diritti umani – allo scopo di compromettere lealtà di livello più locale.

Potremmo continuare a descrivere molti altri aspetti di un piano ben affermato, ma ci limitiamo a concludere che, malgrado la puerile

pretesa di tanti, troppi attori, che continuano ad avvolgersi nella bandiera blu a stelle circolari, non siamo in presenza dell'Europa ma di ben altro. Le stelle di quella bandiera che affianca ovunque il nostro tricolore dovrebbero rappresentare ideali di unità, solidarietà ed armonia tra i popoli europei, con un cerchio quale simbolo di unità.

Il presente è caratterizzato dal continuo apparire di pluralità di orientamenti e di fedeltà politiche che possono avvalersi della progressiva incapacità dello Stato a far valere, presso i suoi stessi cittadini, un'identità politica specifica di fronte alla globalizzazione. La capacità stessa dello Stato di essere il solo dispensatore di beni nei confronti del suo popolo dovrà essere ulteriormente indebolita, erodendo in questo modo la sua legittimità e soprattutto la fiducia dei cittadini nei confronti della sua eredità storica. Sul piano evolutivo della politica, così caro alle generazioni rivoluzionarie, i processi culturali dovranno stimolare la formazione di nuove immagini di comunità, suggerire nuove strade per la partecipazione politica e nuove elaborazioni concettuali sulle identità stesse della politica. Le istituzioni statali e gli attori politici devono apparire sempre più come semplici pedine, che mettono in scena la

rappresentazione della politica, ma senza veramente contribuire alla realizzazione di un bene pubblico sostanziale e capace di accrescere il benessere comune.

II.4 Tra realtà e ideologia

La dottrina del globalismo impone di favorire l'adattamento dei singoli sistemi ai mercati mondiali e ai flussi economici transnazionali. Occorre adeguarsi all'economia internazionale e specialmente ai mercati finanziari globali. I segnali di questi mercati e dei loro soggetti e forze principali - come le agenzie di rating, lo spread, le banche d'affari, le finanziarie, il Fondo Monetario Internazionale, la BCE - divengono tra i vettori più incidenti, se non i più importanti, ai quali uniformare i processi decisionali nazionali. Questo tipo di approccio presuppone inoltre il perseguimento di specifiche misure atte a trasformare l'istruzione e la formazione in veri e propri strumenti di policy culturale ed economica. I cittadini devono essere dotati di un capitale educativo e culturale in grado di fronteggiare le sfide rappresentate da una crescente competizione, sia a livello locale che regionale, nazionale ed infine globale. Gli

Stati non devono più possedere la capacità e gli strumenti di policy necessari per contestare gli imperativi del cambiamento economico globale; al più possono aiutare i cittadini, fornendo loro quelle risorse in campo sociale, educativo e culturale che li mettano in grado di scegliere come muoversi in questo scenario. I termini di riferimento delle politiche pubbliche sono ormai imposti dai mercati globali e dalle grandi imprese multinazionali. La ricerca del bene pubblico diventa quindi sinonimo del sempre maggiore adattamento a finalità di tipo privatistico. Il ruolo dello Stato nazionale declina, come protettore e rappresentante di comunità territoriali, come collettore e distributore di risorse tra i membri, ed infine come promotore di un bene politico autonomamente definito e vagliato attraverso processi pubblici di deliberazione. Anche le risoluzioni prese da organizzazioni sovranazionali - come l'Unione Europea, il WTO, la NATO, l'ONU, l'OMS, la FAO, la Banca Mondiale, la BCE - diminuiscono lo spettro delle scelte politiche a disposizione delle maggioranze espresse a livello nazionale. I governi non sono in grado di determinare in maniera puntuale ciò che è giusto e opportuno per i propri cittadini. Se pensiamo ad aspetti

come il costo del denaro, la promozione della coltivazione di cibi geneticamente modificati, il commercio e la produzione degli armamenti o gli incentivi volti ad attirare investimenti internazionali, ci rendiamo conto che le decisioni prese da ciascuna nazione in ognuno dei settori sopra accennati hanno enormi conseguenze sui Paesi vicini, ma anche su quelli lontani. Le comunità politiche sono pertanto inserite in un'ampia gamma di processi che le connettono le une alle altre secondo schemi assai complessi. Osservando tuttavia all'interno di tali complessità, si comprende bene come una potente multinazionale, una lobby affaristico-finanziaria che controlla banche e mercati, possa controllare anche uno Stato. Nel caso delle misure attuate per la gestione della salute pubblica, aggredita dalla più virulenta pandemia dell'era moderna, è ben evidente come la strategia globalista abbia imprigionato le comunità nazionali entro reti di governance che hanno finito con il compromettere la loro stessa capacità di assicurare ai propri cittadini una struttura comune di diritti e di sicurezza sociale. Il potere politico, in materie che vanno dai diritti umani fino all'assetto della sanità pubblica, è stato profondamente riarticolato e ridisegnato. Il modello contemporaneo di globalizzazione è

sempre più associato ad un sistema di governance a più livelli, ad un processo di diffusione controllata del potere politico: ne consegue un aumento del divario del potere di influenza non solo tra Paesi più ricchi e Paesi più poveri, ma anche tra Paesi più indebitati e meno indebitati. E se i popoli non desiderassero tutto questo? Parafrasando Bertolt Brecht, nel regime fin qui riportato, la risposta sarebbe: «Se il popolo non capisce la proposta del Sistema, allora cambiamo il popolo».

II.5 Tramonto dell'etica

Il vero problema è che non esistono più i partiti strutturati, e i popoli sono sotto attacco. Quel poco che resta dei partiti è, poi, troppo impegnato a difendersi dall'accusa di essere custode di antichi privilegi, dal momento che si trovano intricati in una mal intesa questione morale, sollevata dal goffo grido di "onestà". A tal proposito è utile prendere spunto da Norberto Bobbio, il quale pubblicò sotto il titolo di Etica e Politica queste conclusioni, riferite proprio ai confini della questione morale:

In una sua celebre pagina Benedetto Croce, profondo conoscitore di Machiavelli, svolge il tema dell'onestà politica, cominciando il discorso con queste parole che non hanno bisogno di commento: «Un'altra manifestazione della volgare inintelligenza circa le cose della politica è la petulante richiesta che si fa dell'onestà nella vita politica». Dopo aver detto che si tratta dell'ideale che canta nell'animo di tutti gl'imbecilli spiega che «l'onestà politica non è altro che la capacità politica». La quale, aggiungiamo noi, è quella che Machiavelli chiamava virtù.

In nome di una vera onestà occorre guardare bene in faccia la realtà e cercare le tracce evidenti dal disastro in atto, a maggior ragione dopo aver evidenziato gli aspetti ideologici che l'hanno reso tale.

Le azioni che trasformano (e in alcuni casi già hanno trasformato) le nostre società in contesti multiculturali stanno mostrando tutti i loro limiti, oltre ad aver creato, specie nelle periferie delle grandi città, delle vere e proprie bombe sociali pronte ad esplodere. In generale, il tasso di criminalità degli stranieri è superiore a quello della popolazione autoctona in quasi tutti i Paesi europei, salvo l'Irlanda e la Lettonia. In media,

considerando tutti i 27 Stati membri, gli stranieri contribuiscono alla delittuosità ben quattro volte più dei nativi, un valore più o meno in linea con quello registrato ogni anno fino al 2019. In Italia, gli stranieri detenuti costituiscono un terzo di tutta la popolazione penitenziaria.

La conclusione che gli stranieri delinquono di più è corretta, ma superficiale. Per qualificarla va considerata un'altra variabile: la percentuale di stranieri iscritti ai licei sul totale degli stranieri iscritti alle scuole secondarie superiori. Questa variabile dovrebbe rappresentare la propensione all'integrazione e le condizioni di integrabilità degli stranieri residenti. L'iscrizione al liceo, ad esempio, manifesta un progetto educativo di lungo termine che esprime una solida volontà di partecipare e di integrarsi, assieme alle altre condizioni di contesto per farlo. Ciò ha un impatto negativo sul tasso di criminalità aggregato, a testimoniare che una condizione di integrazione porta gli stranieri a delinquere meno. Purtroppo, il tasso di integrazione aumenta molto lentamente e non riesce a registrare una conseguente diminuzione dei reati; servirà pertanto molto tempo per modificare una tendenza troppo condizionata dal continuo aumento degli sbarchi. Tra furti, rapine, scippi, violenze sessuali, omicidi, truffe e

molto altro, nei primi sei mesi del 2018 la percentuale di stranieri denunciati o arrestati rispetto al totale è del 31,9%, in confronto al 27,4% del 2017. Molti degli irregolari che commettono reati, tra i quali figurano anche quelli che sono destinatari di decreti di espulsione non eseguiti, vivono di espedienti. Dilaga la prostituzione – anche minorile – e lo sfruttamento delle donne in maniera crudele e barbara. In primo piano anche il fenomeno degli squatters, che appaiono ben propensi alla violenza come metodo di contrapposizione. Il fenomeno dei piccoli furti è giunto ad un livello paradossale, in quanto le forze dell'ordine arrestano continuamente sempre gli stessi autori del reato, i quali, non avendo fissa dimora o essendo nullatenenti, vengono sottoposti dalla giustizia ordinaria solamente all'obbligo giornaliero di firma. Ciò che veramente è stato globalizzato dalle economie neoliberiste è stato un mix tra povertà e progressiva esclusione sociale. Questo è un fenomeno che erode non solo la sicurezza umana, ma alla lunga eroderà anche lo stesso progetto di globalizzazione, che subirà allora una metamorfosi. Mentre gli squilibri dividono mondo e nazioni in aree di crescente polarizzazione della ricchezza e della povertà oppure di potere e di impotenza, si

genera una frammentazione sempre più profonda dell'ordine mondiale che trova espressione, fra le altre cose, nel moltiplicarsi delle crisi economiche nazionali, nel terrorismo transnazionale, nella crescita del fondamentalismo, nel crimine organizzato e nei conflitti etnico-religiosi.

Se non si riuscirà ad imbrigliare la globalizzazione e l'ideologia che l'ha partorita, emergeranno via via nuovi conflitti, alimentati dalla crescente povertà, con il rischio che si estendano alle zone di pace del mondo.

Per ora il pianeta è diviso tra centro e periferia, con un'enorme ricchezza in mano a pochissimi ed una povertà crescente che opprime gran parte del mondo: questo è uno degli aspetti strutturali del sistema globale contemporaneo. Intervenire con dei correttivi reali e non ideologici è necessario ma impossibile, se - almeno all'interno di una logica europea - non si trova il modo di invertire la tendenza in atto.

II.6 Crisi del multiculturalismo

Quando si parla dei rapporti tra culture diverse all'interno di una stessa società, occorre evitare semplificazioni e schematismi, sottraendosi alla tentazione di confondere il multiculturalismo con l'assimilazione oppure con la rinuncia all'identità del Paese ospitante: atteggiamenti contrapposti, ma entrambi irrealistici e fallimentari.

In Francia, dove l'immigrazione presenta un corso molto più lungo, anche per via del passato coloniale, la vana speranza di una totale assimilazione all'interno di un'identità nazionale ha portato drammaticamente alla costruzione di interi quartieri ghetto, alle prese con una disoccupazione altissima e una discriminazione sempre più marcata. In Francia, come in Inghilterra o in Germania, i limiti del multiculturalismo sono già evidenti: contrapposizioni inaccettabili e il rifiuto dei diritti degli altri. Nella nazione francese, in particolar modo, ha prevalso un comunitarismo intransigente che resiste ad ogni integrazione.

Il progetto di una società multiculturale è dunque in crisi. Senza integrazione, infatti, il

rispetto della diversità culturale produce l'antagonismo di pratiche, valori e tradizioni, dove l'assenza di un terreno comune condiviso finisce per minare la coesistenza civile. Il multiculturalismo, infatti, può esistere solo se contemporaneamente si rafforza, in tutti, il sentimento di unità nazionale sul piano sociale ed economico, ma anche sul piano dei valori condivisi che fondano l'appartenenza alla cittadinanza e all'identità comune.

Integrare non vuol dire tollerare, termine che di per sé sta ad indicare un malinteso sentimento di superiorità. Si tollera qualcosa che consideriamo fastidioso o addirittura inferiore. Chi difende un sentimento di tolleranza assoluta trova sempre una radice nella superiorità economica, culturale e sociale. Rispettare le altre culture è un'operazione più complessa e che trova compimento nel difendere i diritti delle minoranze in nome dei diritti universali, non soggetti alle condizioni politiche e sociali del momento. Chi, in nome del relativismo culturale, rimette in discussione il valore universale dei diritti dell'uomo fa un grave errore, perché tutti i nostri diritti individuali sono sempre stati conquistati in nome di tali valori universali.

La maggioranza deve rispettare i diritti della minoranza, ma solo a patto che la minoranza rispetti quelli della maggioranza. Quando una comunità rifiuta di farlo, allora occorre farle rispettare la legge che incarna i diritti di tutti. Viviamo in un mondo mobile, in cui le nostre società continuano inevitabilmente ad accogliere i migranti, dove non è escluso, anzi auspicabile, che la presenza delle loro tradizioni culturali produrrà anche forme di arricchimento. Per questo motivo esse vanno rispettate, non per tolleranza, ma nel primato del luogo ospitante. Solo se si rinforza il senso di appartenenza all'identità comune, diventa possibile riconoscere le differenze culturali.

Nel 2005 Joseph Ratzinger lamentava la crisi religiosa e morale del continente europeo, dove «si è sviluppata una cultura che costituisce la contraddizione in assoluto più radicale non solo del cristianesimo, ma delle tradizioni religiose e morali dell'umanità». Nella Costituzione europea manca ogni riferimento a Dio e alle radici cristiane della sua civiltà, dimenticando che la struttura profonda di una società è spirituale e culturale, più che politica ed economica.

L'“altro” non è mai minacciato dall'affermazione di un'identità. I musulmani, che a tale riguardo spesso e volentieri vengono tirati in ballo, non si sentono minacciati dalle nostre basi morali cristiane, ma dal cinismo di una cultura secolarizzata che nega le proprie basi.

La tragica storia dell'Europa del secolo scorso ha dimostrato che la libertà umana, sganciata da qualsiasi riferimento alla legge naturale, conduce a un dogmatismo che, alla fine, umilia l'uomo, sopprimendone la libertà. Le ideologie atee naziste e comuniste non hanno prodotto paradisi terrestri, ma solo tragici regimi di terrore, che hanno negato dignità e libertà all'essere umano, alle vittime e agli stessi carnefici.

Come per l'economia e la politica, anche per la biomedicina e la biotecnologia, una ricerca sganciata dall'etica permette all'uomo di disporre impunemente della vita di altri esseri umani, soprattutto dei più deboli e indifesi.

II.7 Gli strati secolari dell'identità europea

Il tema che è stato sottovalutato è che l'Europa non si può comprendere senza il cristianesimo.

Essa perde la sua identità e la sua originalità. La storia europea mostra che il "concetto Europa" è una costruzione plurimillenaria costituita da strati diversi e complementari. Il primo strato è offerto dalla cultura classica. L'Europa come parola e come concetto geografico e spirituale è una creazione greca. Gli elementi di questa greicità potrebbero essere così sintetizzati: diritto della coscienza, relazione tra ratio e religio, affermazione della democrazia in armonia vincolante con ciò che è giusto e retto.

Il secondo è dato dall'eredità cristiana, dal suo umanesimo, che in Gesù Cristo opera la sintesi tra la fede d'Israele e lo spirito greco. Il terzo strato è costituito dall'eredità latina. Nella storia l'Europa è stata identificata con l'Occidente, e cioè con la sfera della cultura e della Chiesa latina, che però abbracciava, oltre ai popoli romanici, anche i germani, gli anglosassoni e una parte degli slavi. La Respublica Christiana non era certo una realtà europea politicamente costituita, ma si muoveva in un insieme di culture unitarie, visibile nei sistemi giuridici, nelle università, nei concili, negli ordini religiosi, nella circolazione della vita ecclesiale. Il tutto aveva Roma come suo centro. Infine, l'eredità dell'era moderna costituisce il quarto strato dell'Europa. Gli elementi di tale

eredità sono la distinzione tra Stato e Chiesa, la libertà di coscienza, i diritti umani e l'autoresponsabilità della ragione. Tutti questi diversi elementi sono stati portati a unità dalla Chiesa, che è stata la matrice della civiltà europea, della sua difesa e della sua diffusione nel mondo. La Chiesa cattolica ha donato alla civiltà europea i monasteri, le università, la ricerca scientifica, l'arte, il diritto internazionale, l'economia, la carità, l'etica e soprattutto la libertà. Di conseguenza, l'Europa del futuro non può essere né il prodotto di un'unificazione politica ed economica né la madre putativa del globalismo, ma la sintesi dei valori ereditati dalla tradizione. Dovrà tener conto delle sue radici greche e dell'intima relazione tra democrazia ed eunomia, fondando le sue leggi su norme morali rispettose della legge naturale. A tal proposito potremmo richiamare l'appello che Blaise Pascal rivolse ai suoi amici non credenti, invitandoli a vivere «veluti si Deus daretur». L'assurdità di tentare un'eliminazione del cristianesimo dalla storia moderna europea, con la cancellazione di ogni riferimento alle radici giudaico-cristiane, è senza alcuna prospettiva. Il deficit di queste radici porta, inevitabilmente, al deficit di democrazia. Ne consegue che non è pensabile sognare un'Europa

come un'area speciale di speranza umana (preambolo del progetto di costituzione europea) senza gli uomini e le donne, grandi e piccoli, che hanno dato ingegno e creatività alla civiltà europea. Allo stesso modo, è impensabile che l'Europa difenda i diritti universali della persona umana senza il fondamento della civiltà cristiana.

A tal proposito, Marcello Pera ha dichiarato: «Senza la consapevolezza dell'identità cristiana, l'Europa perde il senso dei propri confini e diventa un contenitore indistinto; non riesce a integrare gli immigrati, anzi li ghettizza o si arrende alla loro cultura; non è in grado di vincere il fondamentalismo islamico, anzi favorisce il martirio dei cristiani in tante parti del mondo e anche in casa propria». Affermare che la libertà consiste nel dare cittadinanza a tutte le libertà rende la democrazia una religione in sé stessa, mentre la democrazia è semplicemente un metodo, che trova la sua ragion d'essere primaria nel difendere l'ideale più autentico della libertà. Una democrazia relativistica è autofagica, divora anche sé stessa. Se non c'è più la verità, ma solo la somma delle varie credenze; se non c'è più la legge morale naturale, ma solo l'assoluta libertà dell'individuo, «allora il bene morale può essere solo sottoposto

al voto e il voto, si guardi alle nostre legislazioni in materia di bioetica, può decidere che è bene qualunque cosa».

Veluti si Deus daretur è la condizione moralmente necessaria perché l'Europa possa ritrovare la sua identità e coltivare la speranza. La tradizione cristiana dell'Europa ha amalgamato la ratio dei Greci, il diritto delle genti dei Romani e le leggi di Mosè.

L'Europa oggi non ha un'anima, perché rifiuta quella cristiana che la storia le ha consegnato. Non è sufficiente parlare di unità nella diversità o di meticcio di culture, formule evasive e ambigue poiché non forniscono identità. Un'integrazione presuppone un soggetto integrante. Integrare non significa solo ospitare, accogliere o aggregare:

«La comunità senza Dio che l'Europa mediante il laicismo, il relativismo, lo scientismo e il multiculturalismo sta costruendo non è solo un ostacolo alla sua identità, è anche un impedimento alle politiche di integrazione».

Capitolo III

Atta radice dei diritti umani: la
Convenzione europea per la
salvaguardia dei diritti dell'uomo e
delle libertà fondamentali

Vorremmo porci una domanda: come si determinano i diritti e le libertà fondamentali dell'uomo? Sono determinabili o innati?

Nei capitoli precedenti abbiamo citato la legge naturale non a caso, ed è radicato nelle nostre convinzioni un riferimento puntuale a quella legge quando si tocca il tema delle discriminazioni o della difesa dei diritti, come nell'articolo 14 della Convenzione europea: «Il godimento dei diritti e delle libertà riconosciuti nella presente Convenzione deve essere assicurato senza distinzione di alcuna specie, come di sesso, di razza, di colore, di lingua, di religione, di opinione politica o di altro genere, di origine nazionale o sociale, di appartenenza a una minoranza nazionale, di ricchezza, di nascita o di altra condizione».

Senza voler giungere a conclusioni affrettate, ci preme ragionare su quello che sta divenendo sempre più uno spazio giuridico complesso e multiforme, che nell'“epoca dei diritti” rischia di far precipitare i diritti umani in un cono d'ombra autodistruttivo. La vocazione di tali diritti è certamente universale, ma la loro portata d'azione si sta dimostrando spesso relativa.

La costituzionalizzazione dei diritti umani è sicuramente un aiuto per giungere dalla semplice enunciazione alla realizzazione, e si accompagna al riconoscimento del ruolo del giudiziario nel proteggerli, pur nel pericolo di una politicizzazione dell'azione del giudice. Sul piano internazionale, al contrario, come affermato da Antonio Cassese: «gli enti che dovrebbero assicurare il rispetto di quei diritti sono gli Stati sovrani e cioè proprio quelli che invece più o meno quotidianamente li calpestano».

Per Pietro Costa la continua tensione tra universalismo e particolarismo, tra eguaglianza e discriminazione, costituisce sul discorso dei diritti umani: «l'espressione della sua integrale storicità o finitezza, della sua appartenenza ad una dinamica intersoggettiva che non dispone di punti fermi, di parametri acquisiti una volta per

tutte, ma procede nel continuo confronto fra pretese inevitabilmente contingenti».

La “corsa ai diritti” propria della nostra epoca rappresenta pienamente questo intendimento, con un’attività che porta inevitabilmente all’eliminazione delle differenze attraverso il riconoscimento di nuovi diritti, con la conseguenza, come scritto da Ombretta Di Giovane, di un’accresciuta «litigiosità dei diritti». La dicotomia tra moltiplicazione e contrapposizione dei diritti porta spesso a dover contemperare i diritti fondamentali a diritti che non hanno tale consistenza, portando alla relativizzazione dei primi.

I diritti umani intervengono profondamente sulla questione dell’esercizio di poteri dello Stato, in primis su quello legislativo e giudiziario, influenzandone il modo di operare. Funzione chiara dei diritti è anche quella di porsi come limite al politico nell’esercizio delle sue azioni: sono un argine.

Nell’azione politica internazionale il rischio che l’affermazione dei diritti diventi un’arma di imposizione di un determinato modello culturale da esportare è altissimo.

Domenico Pulitanò ha opportunamente denunciato «la tendenza a definire un diritto

tutto ciò che può essere desiderabile», con la conseguenza che la lotta per il riconoscimento di un bisogno o di un'aspettativa si traduce nella rivendicazione di un determinato diritto, sapendo che, specialmente quelli definiti "umani", possono trovare agevole ammissione nella discussione politica.

Pensiamo alle lotte per i diritti civili delle minoranze razziali in USA degli anni Sessanta, delle quali sono note le grandi conquiste ma non i limiti. L'aspettativa di non discriminazione di una categoria ha comportato l'oggettivizzazione della stessa, producendone la definizione in virtù della riconducibilità ad uno specifico status di appartenenza, quindi non universale. Stessa questione per i movimenti LGBTI+, che rivendicano diritti in virtù dell'appartenenza ad una determinata categoria, e non in qualità di uomini e donne. Del resto, è possibile dubitare, in una delle rivendicazioni più conosciute, che nel contrarre matrimonio si risolvano i bisogni sociali delle coppie omosessuali, quindi, di conseguenza le scelte in merito appartengano alle singole organizzazioni statuali e non sono invocabili ragioni di ordine universale.

Analizzando il rapporto con lo spazio dei diritti, se dapprima lo stesso veniva principalmente

ricondotto ai singoli Stati, è dopo la Seconda guerra mondiale che i diritti vengono, in primis quelli umani, emancipati dalle statualità ed utilizzati come atti fondativi della pacifica convivenza.

Prima di riscoprirci in un mondo globalizzato, la concezione dei valori trovava fondamento – utilizzando un'espressione di Di Giovine – in una «concezione monistica dell'etica»; oggi, invece, il problema dei diritti umani – a nostro parere commettendo un errore – viene posto nella logica della pluralità delle culture.

Nel corso del Novecento i diritti umani sono divenuti il punto di riferimento giurisprudenziale nelle democrazie costituzionali, ma anche uno dei principali simboli della comunicazione politica, specie nei conflitti internazionali. In sintesi, costituiscono una sorta di veicolo di legittimità delle azioni sociali e politiche. Ma è proprio la diffusione planetaria dei diritti umani – e della loro retorica – ad aver fatto sorgere, presso molti Stati, una reazione difensiva verso quella che viene spesso percepita come una strategia culturale e politica di carattere egemonico da parte dell'Occidente.

Dietro l'affermazione di presunti diritti umani si celano alacremente strategie di potere e di

conquista di spazi politici, sociali e culturali. A tal proposito, e tralasciando gli aspetti giuridici della questione, è utile valutare quanto accaduto recentemente in Ungheria, ritenuta rea dall'Unione Europea di aver varato una legge "anti-Lgbt", ossia una norma che vieta la promozione, in qualsiasi forma, dell'omosessualità e della transessualità ai minori di 18 anni, con divieto esteso ai programmi educativi e scolastici. La reazione della Commissione europea è stata durissima nelle parole di Ursula von der Leyen: «Se l'Ungheria non aggiusterà il tiro, la Commissione Ue userà i poteri ad essa conferiti in qualità di garante dei trattati. Noi ricorriamo a questi poteri a prescindere dallo Stato membro», con tanto di minaccia di bloccare i fondi per il Recovery Plan, vincolando l'erogazione al tema dello Stato di diritto.

La mancanza di fondamento universale dei diritti sta generando un nuovo regime culturale totalitario che, in nome di una presunta uguaglianza, cerca di imporre nuovi modelli ideologici, anche contro i legittimi governi degli Stati. Viene in mente la frase ormai famosa de La fattoria degli animali di Orwell: «Tutti gli animali sono uguali, ma alcuni sono più uguali degli altri». Una formulazione aprioristica

di diritti considerati naturali e inviolabili con la contraddizione intrinseca di violare i diritti di altri.

Sostenere che la legge approvata a Budapest sia contraria allo Stato di diritto è solo un segno di prevaricazione, un tentativo di imporre con il ricatto un pensiero unico.

All'articolo 2 del Trattato sull'Unione Europea si parla di «rispetto dei diritti umani, compresi i diritti delle persone appartenenti a minoranze», ma la difesa dei diritti di una minoranza non comporta che essi prevalgano su quelli della maggioranza. Discorso analogo per l'Italia, dove con il ddl Zan – che fortunatamente, per ora, ha visto bloccarsi il suo iter di approvazione – rischiano di vedersi lesi i diritti di molti per accondiscendere alla volontà di affermare giuridicamente un nuovo modello di vita, spacciato per diritto fondamentale.

III.1 Il giusnaturalismo in Locke

Determinare un punto d'inizio dei diritti fondamentali è sicuramente complesso e di certo non affrontabile in questa sede, ma approcciarsi

all'argomento, stabilendo dei paletti, è certamente praticabile.

Il giusnaturalismo sei-settecentesco rappresenta non soltanto la matrice principale del moderno discorso sui diritti, ma anche e soprattutto una premessa di carattere naturale e prepolitico, ossia il nesso immediato tra diritti e soggetto, tra i diritti e l'essere umano come tale, partendo dal presupposto naturale che caratterizza ogni uomo nella sua condizione essenziale e che si pone come elemento d'ordine prima di ogni patto contrattualistico della sovranità. Tutti gli esseri umani sono liberi e uguali nello stato di natura. Non esistono eccezioni.

È questo quadro a trovare in Locke una decisiva determinazione con gli uomini tutti uguali ed egualmente proprietari del proprio corpo e del lavoro che esso è in grado di erogare. È la concentrazione delle energie del corpo sul lavoro, guidate dalla ragione, che separa il bene dall'originaria proprietà comune e lo rende parte personale e privata del soggetto. La teoria lockiana riposa sull'universalismo dei diritti: tutti gli uomini sono per natura egualmente liberi e proprietari.

Il rapido diffondersi nell'opinione pubblica settecentesca di questo approccio fa sì che esso

assuma una sorta di valenza deontologica che sta ad indicare la ragione di ogni auspicabile costruito sociale e politico, nonché la condotta alla quale aspirare nelle azioni individuali.

La legge di natura, nel quadro filosofico di Locke, non soltanto è conoscibile da parte dell'uomo, ma è altresì necessaria, poiché senza di essa «non vi sarebbe né virtù né vizio, né merito per l'onestà né castigo per la malvagità: non esiste colpa, né reato ove non esiste legge». Nonostante questa conoscibilità quale requisito dell'universalità della legge naturale, è pur vero che non tutti riescono a farla propria, poiché «gli uomini, in quanto sono influenzati dai loro interessi e la ignorano per mancanza di studio, tendono a non riconoscerla come una legge che li obblighi ad applicarla ai loro casi particolari».

Locke trae l'esistenza giuridica dei tre principali diritti naturali: proprietà, libertà e vita. Al fine di ottenere la massima protezione dei diritti naturali fondamentali, appunto la proprietà, la libertà e la vita, Locke ritiene, come tanti altri filosofi, che si debba transitare dallo stato di natura allo stato civile, ricorrendo allo strumento giuridico del contratto, in cui, proprio in virtù di un'inscindibile relazione tra la libertà e la

comunità che confida nei governanti, questi ultimi non godono di un potere assoluto.

III.2 Accenni di critica in un mondo plurale

La tutela dei diritti umani è oggi una questione complessa perché si è dimenticato che il problema della loro affermazione, nonché della loro difesa, non è solamente di ordine politico, ma culturale e prepolitico, proprio per la loro genesi.

I diritti, proclamati solennemente nella Dichiarazione del 1948, hanno carattere universale, ma volgere lo sguardo su di essi implica oggi necessariamente il confrontarsi con un nuovo nodo tra pluralismo e universalismo. Scegliere la via della conciliazione delle varie particolarità individuali e culturali con l'idea dell'universalità globale è certamente arduo.

In Kant il fondamento pre-statale della dignità dell'uomo è sottratto all'agire dello Stato, in modo che i cittadini, perfettamente eguali tra loro, possano adempiere alla loro funzione all'interno del corpo politico-democratico.

Nella visione postmoderna, come nel comunitarismo, la dignità dell'uomo è vista nei

fatti solo come potenziale, considerata in senso pieno esclusivamente all'interno della struttura sociale o della comunità, assumendo queste ultime un valore prioritario rispetto alla singola individualità. È la società, con le sfere condivise della vita, a garantire la protezione dei diritti degli individui.

Gli indirizzi postmoderni fanno derivare una generale relatività culturale, dato che l'intreccio europeo tra filosofia greca, religione cristiana e illuminismo moderno non è di certo condiviso dalla maggior parte delle istanze culturali del globo, apparendo come un nuovo imperialismo culturale. Non sorprende, di conseguenza, che l'introduzione aprioristica dei diritti umani nelle società non occidentali assuma le sembianze di un'oppressione e superamento delle strutture locali. A tal proposito, la Dichiarazione dei governi dei Paesi asiatici, già nel 1993, aveva sancito che i diritti umani «devono essere interpretati sullo sfondo dei variegati contesti storici, culturali e religiosi, considerando l'importanza delle proprietà nazionali e regionali». Il considerato prodotto della cultura occidentale, con la pretesa universale, viene rigettato e quindi relativizzato.

Di conseguenza, la razionalità umana, universale, quale fondamento della dignità dell'uomo, vacilla come pietra angolare posta ad origine della casa comune, lasciandosi intercettare solamente all'interno delle varie forme di espressione sociale.

È interessante volgere lo sguardo anche ai rapporti tra Stato e Chiesa, dove una ragione completamente secolarizzata, quindi non più universale, ha rinchiuso il confronto in un dualismo inconcludente, che rintraccia le sue regole in un ordine culturale fortemente relativo.

III.3 Ritrovare il fondamento nella tardo-modernità

È realmente possibile esprimere uno standard internazionale legittimo di diritti e formulare ancora, in un mondo globale, un discorso universale di "umanità" in una nuova chiave interculturale ed interreligiosa?

La reazione paradossale ad un mondo pienamente globalizzato dal punto di vista economico e della mobilità è la crescente relativizzazione culturale, nonché la

regionalizzazione come replica al fenomeno globale.

In presenza di una pluralità di culture risulterebbe fallace approcciarsi a tale contesto con volontà omologanti nei confronti delle varie espressioni sociali, ma si rivela necessario ricorrere all'esperienza individuale storica, partendo dalla constatazione che i diritti dell'uomo attraggono il massimo consenso proprio nel momento in cui vengono infranti. Il senso per l'ingiustizia risulta maggiormente percepibile della determinazione positiva di che cos'è la giustizia. Per Walter Kasper: «esiste una sorta di anthropologia negativa che nasce dall'immediata evidenza morale del "Tu non devi" senza poter formulare in maniera teorico-positiva la ragione metafisica più profonda». Esso viene sperimentato nelle situazioni in cui viene leso, in quelle azioni che offendono e distruggono le condizioni costitutive stesse della dignità umana.

Occorre prendere atto delle primarie condizioni "dell'essere uomo", partendo dall'esperienza universalmente condivisibile di situazioni di dolore e di ingiustizia estrema, tipizzando le situazioni che vengono percepite moralmente

come sbagliate e che conducono ad una sorta di anthropologia negativa.

La vera sfida è rispettare i diversi contesti culturali senza rinunciare, tuttavia, al fondamento ultimo da porre alla base di un rinnovato ragionamento internazionale sui diritti umani.

In questo senso Giovanni Paolo II concepì i diritti umani non in chiave escatologica, bensì nella «concezione dal punto di vista del diritto naturale», cioè dalla posizione “puramente umana”, in base a quelle premesse dettate dall’esperienza stessa dell’uomo, dalla sua ragione e dal senso della sua dignità».

I diritti dell'uomo, per la loro absolutezza e universalità, derivano non da un semplice contratto sociale, ma da un ordine superiore di esistenza, da un ordine morale.

I Diritti umani sono Diritti naturali, ossia spettanti all’uomo in quanto individuo, per cui lo Stato, la cui sovranità è di conseguenza naturalmente limitata da quest’ultimi, deve unicamente riconoscerli. I Diritti, non sostanziandosi in diritti soggettivi concepiti in capo agli individui dello Stato, non possono essere da quest’ultimo limitati.

I Diritti Umani, come diritti inalienabili e fondamentali della persona, è inevitabile siano nati con la persona stessa, in quanto intrinseci alla sua stessa natura. Diversamente, ed ovviamente, il loro formale riconoscimento, e quindi la legislazione in materia, i vincoli e le tutele, nascono con l'evoluzione della civiltà moderna e grazie all'apporto materiale dei singoli Stati e dei loro legislatori.

Per concludere in merito alla domanda sulla valenza universale dei diritti, se assumiamo un punto di vista rigorosamente giuridico, la risposta potrebbe essere un "no". Nella sua *General Theory of Law and State* (1945), Hans Kelsen, prendendo in esame i diritti "innati", scriveva così: «Solo in quanto diritto positivo, il diritto naturale è rilevante dal punto di vista giuridico». Questo vuol dire, molto semplicemente, mettere in evidenza un dato di fatto, e cioè che le valutazioni di ciascun ordinamento giuridico possono differire dalle valutazioni di un altro ordinamento giuridico anche in materia di diritti umani. Basti pensare alla pena di morte, che va a colpire il fondamentale diritto alla vita. Messa al bando dai maggiori Protocolli internazionali,

continua ad essere prevista ed applicata da molti Stati, i cui governi non aderiscono a nessuno degli accordi internazionali in materia di diritti umani, ma è prevista ed applicata anche all'interno di una grande democrazia liberale come gli Stati Uniti. La conclusione di tutto ciò, tratta da un punto di vista rigorosamente giuridico, è che il confine di ciascuno Stato si pone in mezzo tra i diritti umani come ideale morale, e i diritti umani come diritti nel senso tecnico della parola. Diversamente, se assumiamo un diverso punto di vista, vale a dire il punto di vista "prescrittivo", la risposta al nostro quesito non potrà che essere un "sì". I diritti universali sono davvero tali. I diritti umani come ideale morale possiedono infatti un potenziale energetico straordinario. A partire dalla Dichiarazione della Virginia del 1776 e dalla Dichiarazione francese dei Diritti dell'Uomo del 1789, per arrivare alla Dichiarazione Universale del 1948, i diritti umani hanno funzionato come un potente "ideale in marcia" che ha conquistato nel corso del tempo aree sempre più vaste sul terreno del diritto positivo. La storia del costituzionalismo non è stata altro, in effetti, che una serie di tentativi di rispondere alla "sfida" dei diritti umani.

Capitolo IV

Il Pluralismo tra dialogo interculturale ed interreligioso

Partiamo da Lo scontro delle civiltà come teoria geopolitica dello scienziato statunitense Samuel P. Huntington – noto per il suo testo in cui prefigura una battaglia per la supremazia mondiale – del quale qui, senza volerne condividere lo schema generale di pensiero, vogliamo riportare una delle citazioni più note: «La mia ipotesi è che la fonte di conflitto fondamentale nel nuovo mondo in cui viviamo non sarà sostanzialmente né ideologica né economica. Le grandi divisioni dell'umanità e la fonte di conflitto principale saranno legate alla cultura. Gli Stati nazionali rimarranno gli attori principali nel contesto mondiale, ma i conflitti più importanti avranno luogo tra nazioni e gruppi di diverse civiltà. Lo scontro di civiltà dominerà la politica mondiale. Le linee di faglia tra le civiltà saranno le linee sulle quali si consumeranno le battaglie del futuro».

Per ovvi motivi elementari, confutiamo l'idea che la specie umana scelga autonomamente di spingere sé stessa in un conflitto apocalittico;

semmai sono le trame geopolitiche delle superpotenze a confliggere e trascinare con sé le diverse nazioni. Laddove accettassimo anche di discuterne dovremmo affermare che le «linee di faglia», cui fa riferimento Huntington, potrebbero avere una genesi particolare e di ben altra consistenza logica, articolata tra religioni da un lato e vecchio e nuovo colonialismo dall'altro.

IV.1 La fragilità del mondo post-coloniale

Alcuni Stati non avrebbero mai dovuto nascere e nella realtà non sono mai esistiti. La geografia del mondo che conosciamo è il risultato di secoli di colonialismo occidentale ed è una geografia in corso di decomposizione.

Guardiamo lo scenario da vicino: alcuni Stati si dividono, altri collassano, altri ancora sono sul punto di sparire del tutto. Cellule terroristiche mosse da follia religiosa colpiscono nelle zone in cui regna il caos e provocano le fughe di massa da Paesi privi di una minima parvenza di economia e di stabilità politica. Il mondo postcoloniale, che include la maggioranza dei membri delle Nazioni Unite, vive in uno stato di

esuberante entropia parossistica. È un mondo costretto a frammentarsi in un labirinto in perenne metamorfosi.

La globalizzazione ha riempito il vuoto degli imperi coloniali del secolo passato con un colonialismo del XXI secolo perseguito dagli Stati più forti, dalle agenzie internazionali, dalle ONG e dalle grandi multinazionali. Nelle ex colonie, alle spalle di una falsa indipendenza formale, gli attori che stanno governando realmente sono quelli citati, trattenendo molti Stati dal collassare, ma impedendo che diventino realmente entità sovrane. Per molti Paesi è più conveniente accettare di essere Stati ibridi oggi, che non aspettare decenni per divenire Stati sovrani, nel senso tradizionale del termine.

In cosa siamo coinvolti noi italiani? Siamo per esempio protagonisti attivi nel raffreddare i luoghi che sembrano al di là di ogni possibilità di salvezza, partecipando ad azioni di peacekeeping.

Nel 2018, circa 130 Paesi hanno ricevuto aiuti alimentari da una gamma molto variegata di missioni internazionali, agenzie, donatori privati e organizzazioni umanitarie. La domanda che ci poniamo è semplice: se uno Stato non riesce nemmeno a provvedere ai bisogni basilari dei

suoi cittadini, può davvero essere considerato sovrano?

La decadenza delle strutture costruite durante il colonialismo europeo ha provocato la scomparsa della disciplina amministrativa e la trasformazione della funzione pubblica nel bastione della corruzione. La “fragilità” dei Paesi dai quali è in corso la fuga di massa è un eufemismo, una foglia di fico che copre l’inesistenza di autentiche autorità sovrane. Come già abbiamo accennato, per almeno cinquanta Paesi presenti nelle Nazioni Unite il termine “Stato” viene attribuito in modo forzato, in quanto, spesso, non governano al di là di determinate aree di territorio. Dalla Libia al Congo e all’Afghanistan, il potere effettivo dei governi si estende molto raramente al di là della capitale e non è in grado di affrontare tassi di crescita demografica, malattie, tensioni interetniche, alta disoccupazione e corruzione. A tal proposito, basti pensare a quanto accaduto recentemente in Afghanistan, a seguito del ritiro precipitoso dei contingenti militari internazionali. L’impegno italiano nella gestione dell’emergenza umanitaria nel paese asiatico si è rivelato all’altezza della situazione.

Grazie al lavoro della nostra diplomazia e dei nostri militari di stanza a Herat siamo riusciti a mettere in salvo diverse migliaia di afgani: abbiamo dato speranza a numerosi collaboratori e alle loro famiglie che avrebbero rischiato di finire sotto la scure dei talebani. È motivo di grande orgoglio patriottico. Al contempo crediamo che l'accoglienza debba andare di pari passo con un modello di integrazione ragionato, compatibile con il nostro ordinamento e con la tenuta sociale. “Come farlo?” ci si chiede legittimamente. Una delle risposte efficaci in tal senso è senz'altro quella di un proficuo dialogo interreligioso, dove, tuttavia la criticità maggiore è rappresentata dalle difficoltà legate al dialogo con le varie sfaccettature del mondo islamico, segnato da un crescente integralismo.

Quando fu proposto di inserire nella Carta europea il riconoscimento delle radici giudaico-cristiane, non si trattò di una semplice questione lessicale o vezzo politico, ma in gioco c'erano il nichilismo, duemila anni di storia e di rapporti tra fedi religiose. Ma anche qualcosa in più. C'era un richiamo solenne a radici “valoriali”: se nel resto della Carta viene ignorato il metodo con cui questi valori sono diventati concreti per chi li testimonia, la Carta europea non serve a nulla. Ignorando il vissuto nella carne e nella

vita, i valori rischiano di rimanere astratti, oggetto di un'ammirazione che non può diventare imitazione.

L'Europa non è un continente, è una cultura. Dov'è il confine geografico dell'Europa? Difficile affermare con certezza quale sia con precisione. L'Europa è soprattutto un'idea che abita a Roma, affondando le radici anche in Palestina e in Grecia. Un'Europa che non ha consapevolezza delle sue radici non è un soggetto culturale, non è un soggetto politico, è soltanto uno spessore di mercato. A darci contezza dell'importanza che le radici identitarie rivestono nella società europea sono stati i giudici della corte tedesca all'inizio del terzo millennio.

In Germania, il 15 novembre del 2000, riscontriamo il segnale più preoccupante. Un giudice visibilmente turbato lesse la sentenza di condanna per uno dei più noti fondamentalisti islamici, il cosiddetto "Califfo di Colonia" Metin Kaplan, il quale aveva sfrontatamente dichiarato che per lui in Germania non valevano le leggi tedesche ma esclusivamente quelle della shari'a, la legge islamica. Nella sentenza, il giudice lanciò un severo monito alle autorità tedesche, che vogliamo qui riportare:

«Procedendo in modo lasso o eccessivamente timoroso nei confronti di gruppi o singoli stranieri che si pongono decisamente al di fuori dal nostro ordine giuridico, lo Stato cade nell'assurdo e non deve meravigliarsi se sorgono domande sulla sua capacità di difendersi».

La sentenza fu riportata integralmente il 20 settembre del 2001 dal "Süddeutsche Zeitung", uno dei più importanti quotidiani tedeschi. Un anno dopo quel monito, le indagini delle autorità internazionali scoprirono che ad Amburgo per anni si era sviluppata una cellula composta da cinque terroristi, tre dei quali risultarono essere piloti: due di loro erano ai comandi degli aerei che si schiantarono sulle Torri Gemelle, il terzo a quelli dell'aereo precipitato in Pennsylvania. Il capo della cellula amburghese era l'egiziano Mohammed Atta, il coordinatore degli attacchi.

Circa l'attuale sterilità di un dialogo tra religioni, possiamo immaginare che di certo non contribuisca l'assedio e l'aggressione imposte alla "nostra" Chiesa. Ad oggi, mentre scriviamo queste righe, sono almeno 260 milioni i cristiani perseguitati: nella storia del mondo non si è mai verificata una persecuzione anticristiana di queste dimensioni.

Sconcertante poi il fenomeno delle violenze e degli abusi sessuali sistematici contro cristiane. Secondo il più recente report di Open Doors, ogni giorno in media 23 cristiane vengono abusate sessualmente. In tutto nel 2020 sono stati 8.537 i casi di abusi sessuali o stupri.

In questo momento in Corea del Nord tantissimi cristiani sono prigionieri semplicemente per aver professato la loro fede. E la Corea del Nord è un Paese satellite della Cina, partner commerciale per eccellenza di Pyongyang. Se consideriamo che l'Italia è stata il primo Paese del G7 ad aderire ufficialmente alla “Belt and Road Initiative”, tramite la firma di un memorandum d'intesa che sancisce il partenariato italo-cinese per la Via della Seta economica e marittima del XXI secolo, la domanda che ci poniamo è molto semplice: oltre che nell'era delle pandemie, stiamo entrando in un'era post-cristiana?

IV.3 Pluralità di culture

La cultura è espressione peculiare dell'essere umano, suo specifico modo di essere e di organizzare la propria presenza nel mondo. Grazie alle risorse del patrimonio culturale di

cui è dotato sin dalla nascita, egli è perciò in grado di realizzare uno sviluppo sereno ed equilibrato di sé stesso, in una sana relazione con l'ambiente in cui vive e con gli altri esseri umani. Il necessario legame con la propria cultura non conduce ad una chiusura autoreferenziale, essendo pienamente compatibile con l'incontro e la conoscenza delle altre culture.

In un mondo globalizzato l'ambito della cultura è assolutamente centrale. Facilitandosi i sistemi di comunicazione tra le varie aree del mondo, si manifesta, in ogni aspetto della nostra esistenza, la pluralità di culture che caratterizza l'esperienza umana. Ogni giorno abbiamo a che fare con una dimensione ben descritta da Marshall McLuhan: il crocevia di informazioni e relazioni che provengono da ogni parte del mondo, in un incontro quotidiano con una pluralità di culture, come ci trovassimo in una sorta di «villaggio globale».

È proprio la globalizzazione ad accentuare in termini problematici tale "diversità nell'unità", che caratterizza l'orizzonte culturale dell'essere umano. Nell'ambivalenza della dinamica del confronto sempre più ravvicinato tra le molteplici culture, da un lato si impone la spinta

verso forme di maggiore omologazione, dall'altro si fa spazio l'esaltazione della peculiarità dei localismi. Sotto la pressione delle comunicazioni di massa, di una mobilità umana globale, dei social network e soprattutto dell'enorme diffusione dei consumi e dei prodotti di matrice occidentale, è legittimo interrogarsi circa la sorte che spetta alle varie culture del mondo. La tendenza all'uniformità culturale, tipica di un globo iperconnesso, è responsabile di aver accentuato, in chiave fondamentalista ed autoreferenziale, molti elementi di varietà e distinzione tra i gruppi. In tale modo il pluralismo e la varietà di tradizioni, di costumi e di lingue, che costituiscono di per sé motivo di arricchimento reciproco e di sviluppo, vengono travisati e pertanto possono condurre ad un'exasperazione del dato identitario che sfocia in scontri e conflitti.

Non sono in sé per sé le differenze etniche e culturali la causa dei tanti conflitti che agitano il mondo; quest'ultimi hanno radici politiche, economiche e territoriali, che non sono certo esclusivamente o prioritariamente culturali. È l'utilizzo distorto dei singoli elementi culturali, storici e simbolici che viene invece utilizzato per mobilitare le persone e che stimola la violenza

che si radica in elementi di competitività economica, scontro sociale, assolutismo politico.

Alla fine, l'aspetto risolutivo da considerare è pertanto il rapporto tra cultura e religione. Mutuando le parole del Pontificio Consiglio per il Dialogo Interreligioso: «Il concetto di cultura è qualcosa di più ampio di quello di religione. C'è una concezione secondo la quale la religione rappresenta la dimensione trascendente della cultura e, in un certo senso, la sua anima. Le religioni hanno certamente contribuito al progresso della cultura e all'edificazione di una società più umana». La religione si incultura e la cultura diventa terreno fertile per un'umanità più ricca e all'altezza della sua specifica e intima vocazione di apertura agli altri. La religione si offre inoltre quale risposta a quelle domande di senso che turbano profondamente, e da sempre, il cuore di ogni uomo e donna. Tale assunto mette necessariamente le religioni in dialogo non solo tra loro, ma anche con le diverse forme di interpretazione atea o non religiosa della persona umana e della storia, che si trovano ad affrontare le stesse domande di senso. L'esigenza del dialogo interreligioso, nell'accezione più ampia di confronto tra soggetti e comunità portatrici di diverse visioni, oggi è avvertita come fondamentale anche dagli

Stati e dalla società civile. Purtroppo l'avanzare del processo di secolarizzazione nella società occidentale, sempre più caratterizzata dal multiculturalismo, rischia di produrre una forte marginalizzazione dell'esperienza religiosa, ammettendola come lecita solo entro la sfera privata. Più in generale, nella concezione dominante, si assiste a una tacita rimozione della questione antropologica, ossia del dibattito circa la piena dignità e destinazione della persona umana. Avanza in questo modo la pretesa di sradicare totalmente dalla cultura ogni espressione religiosa. Con il suo richiamo a verità ultime e definitive e quindi a verità a fondamento del senso, da cui la cultura occidentale pare allontanarsi, la religione rappresenta più che mai un'entità che urge per fornire un decisivo contributo alla costruzione della comunità sociale, nel rispetto del bene comune e nell'intento della promozione di ogni essere umano. La religione può dare il suo apporto al dialogo interculturale solo se Dio trova un posto anche nella sfera pubblica. Benedetto XVI nella lettera enciclica *Caritas in veritate* afferma: «La negazione del diritto a professare pubblicamente la propria religione e ad operare perché le verità della fede informino di sé anche la vita pubblica comporta

conseguenze negative a vari livelli. Infatti, l'esclusione della religione dall'ambito pubblico come, per altro verso, il fondamentalismo religioso, impediscono l'incontro tra le persone e la loro collaborazione per il progresso dell'umanità. [...] Nel laicismo e nel fondamentalismo si perde la possibilità di un dialogo fecondo e di una proficua collaborazione tra la ragione e la fede religiosa». Fede e ragione devono perciò continuare a riconoscersi reciprocamente e reciprocamente fecondarsi. La globalizzazione ha aumentato l'interdipendenza dei popoli, con le loro differenti tradizioni e religioni. In merito non manca chi pensa che le differenze siano necessariamente causa di divisione e, pertanto, al più da tollerare; mentre altri addirittura sostengono che le religioni debbano semplicemente essere ridotte al silenzio. La verità è che il problema nasce proprio dall'approccio al pluralismo.

IV.4 Il pluralismo e le diverse interpretazioni di approccio

È proprio il Consiglio d'Europa a fornirci lo spunto nel Libro bianco sul dialogo interculturale. «Vivere insieme in pari dignità»,

dove, se il pluralismo è un dato indiscutibile del mondo di oggi, il problema diventa quello di valorizzare il potenziale presente nel dialogo e nell'integrazione fra le diverse culture. La via del dialogo diventa possibile e fruttuosa quando si fonda sulla consapevolezza della dignità di ogni persona e sull'unità di tutti in una comune umanità, al fine di condividere e costruire insieme un medesimo destino.

Il problema sono le modalità e le strategie inefficaci che oggi si cerca di perseguire: da un lato l'approccio relativista e dall'altro quello assimilazionista, entrambi incompleti.

IV.4. 1 L'approccio relativista

Coscienza della relatività delle culture e scelta del relativismo sono due opzioni profondamente diverse. Riconoscere che la realtà è storica e mutevole non porta necessariamente all'approccio relativista. Il difetto del relativismo, anche se rispetta le differenze, sta nel volerle separare confinandole in mondi autonomi, considerandole come isolate e impermeabili, rendendo così impossibile il dialogo. La "neutralità" relativista, infatti,

sancisce l'assolutezza di ogni cultura nel proprio ambito, impedisce di esercitare un criterio di giudizio meta-culturale e di giungere a interpretazioni universalistiche. Un modello parallelo, iper-relativista, si fonda sul valore di una tolleranza per definizione "relativa", che si limita ad accettare l'altro senza implicare uno scambio e un riconoscimento nella reciproca trasformazione. Una simile idea di tolleranza veicola un significato sostanzialmente passivo del rapporto con chi ha una diversa cultura; non richiede necessariamente che ci si prenda cura dei bisogni e delle sofferenze dell'altro, che si ascoltino le sue ragioni, che ci si confronti con i suoi valori, e, meno ancora, che si sviluppi l'amore per l'altro. Questo approccio è alla base del modello politico e sociale del multiculturalismo, che non presenta soluzioni adeguate alla convivenza e non aiuta il vero dialogo interculturale. Sempre citando Benedetto XVI: «Si nota, in primo luogo, un eclettismo culturale assunto spesso acriticamente: le culture vengono semplicemente accostate e considerate come sostanzialmente equivalenti e tra loro interscambiabili. Ciò favorisce il cedimento ad un relativismo che non aiuta il vero dialogo interculturale; sul piano sociale il relativismo culturale fa sì che i gruppi

culturali si accostino o convivano, ma separati, senza dialogo autentico e, quindi, senza vera integrazione».

IV.4. 2 L' approccio assimilazionista

Non è certamente migliore quello che viene chiamato approccio assimilazionista, caratterizzato non dall'indifferenza verso l'altra cultura, ma dalla pretesa di adattamento. Un esempio di questo approccio si ha quando, in un Paese a forte immigrazione, si accetta la presenza dello straniero solo a condizione che rinunci alla propria identità e alle proprie radici culturali per abbracciare quelle del Paese ospitante. Nei modelli educativi basati sull'assimilazione, l'«altro» deve abbandonare i suoi riferimenti culturali, facendo propri quelli di un diverso gruppo o del Paese di accoglienza; lo scambio si riduce a mero inserimento delle culture minoritarie, con assente o scarsa attenzione al loro patrimonio d'origine. A livello più generale, l'approccio assimilazionista è messo in atto da parte di una cultura con ambizioni universalistiche che cerca di imporre i propri valori attraverso l'influenza economica, commerciale, militare. A dimostrazione delle

pesanti nefandezze di tale approccio, basterà ricordare quanto accaduto nelle rivolte del 2005 nelle banlieues francesi. Molti residenti di queste aree appartengono alla seconda generazione di immigrati provenienti dalle vecchie colonie, con il 50% che ha meno di 25 anni di età e un tasso di disoccupazione altissimo. I cambiamenti di tipo economico e razziale hanno profondamente trasformato queste periferie in pericolosi ghetti. Per “The Guardian”, «le rivolte hanno evidenziato tensioni tra le grandi città benestanti e le loro banlieues tristemente ghettizzate, casa di immigrati dal Maghreb e dall’Africa Occidentale che non sono mai stati pienamente integrati nella società francese e sono diventati una sottoclasse per cui disperazione e discriminazione sono la norma». Le rivolte delle banlieues, con la loro incontenibile forza, hanno infranto il muro mediatico che da svariati anni nascondeva al mondo intero la realtà delle aree suburbane francesi, ricettacolo di emarginazione e malcontento crescente.

IV.5. Cosa fare?

Innanzitutto occorre ammettere il fallimento.
Limitarsi solo a strategie di

inserimento funzionale degli immigrati o a misure compensatorie di carattere speciale è fortemente riduttivo. Le possibilità di interazione tra le culture, nel «villaggio globale» di McLuhan, sono notevolmente aumentate, dando spazio a nuove prospettive di dialogo interculturale che non possono non scegliere come punto di partenza la specifica identità di ogni interlocutore. Occorre quindi una concezione dinamica della cultura, che eviti la chiusura oppure la manifestazione delle diversità secondo rappresentazioni stereotipate o folkloristiche. Le strategie interculturali sono efficaci quando evitano di separare gli individui in mondi culturali autonomi ed impermeabili, promuovendo invece il confronto, il dialogo e anche la reciproca trasformazione, al fine di rendere possibile la convivenza e affrontare gli eventuali conflitti. In definitiva, si tratta di costruire un nuovo approccio interculturale orientato a realizzare l'integrazione delle culture nel reciproco riconoscimento. Ciò diviene particolarmente necessario all'interno delle società complesse, nelle quali occorre superare il rischio del relativismo e dell'appiattimento culturale.

Nella costituzione pastorale *Gaudium et spes* si legge: «La cultura presenta necessariamente un

aspetto storico e sociale e [...] assume spesso un significato sociologico ed etnologico. In questo senso si parla di pluralità delle culture. Infatti, dal diverso modo di far uso delle cose, di lavorare, di esprimersi, di praticare la religione e di formare i costumi, di fare le leggi e creare gli istituti giuridici, di sviluppare le scienze e le arti e di coltivare il bello, hanno origine le diverse condizioni comuni e le diverse maniere di organizzare i beni della vita. Così dalle usanze tradizionali si forma il patrimonio proprio di ciascuna comunità umana. Così pure si costituisce l'ambiente storicamente definito, in cui ogni uomo, di qualsiasi stirpe ed epoca, si inserisce, e da cui attinge i beni che gli consentono di promuovere la civiltà». Le culture manifestano una loro profonda dinamicità e storicità, per cui subiscono dei cambiamenti solamente nel tempo. L'interculturalità nasce, quindi, non da un'idea statica della cultura, bensì dalla sua apertura all'evoluzione. Ciò che alimenta il dialogo tra le culture è soprattutto la potenziale universalità, propria ad ogni cultura. Il compito delle istituzioni è quello di assecondare e favorire questo dialogo.

*Capitolo V***Fuga dalla libertà**

Era il 1941, nel pieno della Seconda guerra mondiale, ed Erich Fromm pubblicava la sua prima opera, *Fuga dalla libertà*, con la quale intendeva guidarci verso le ragioni che hanno spinto l'uomo, dopo la faticosa conquista della libertà, ad adagiarsi nella schiavitù dei totalitarismi ed autoritarismi del Novecento. La libertà per Fromm genera responsabilità, ed è proprio quest'ultima a far emergere nell'essere umano un sentimento che in lui non sarebbe innato: il bisogno di sottomissione. Per la libertà si lotta, ma, una volta ottenuta, la responsabilità delle scelte che essa comporta genera paura.

L'essere indipendenti ha posto un giogo sulle spalle dell'uomo, il quale si è sbarazzato di alcune costrizioni sottomettendosi però ad altre meno evidenti, interne, che ne bloccano la totale realizzazione psicologica.

Un meccanismo di fuga che scatta nell'uomo è la "distruzione" del mondo esterno, che ha come scopo la fuga da un intollerabile sentimento di impotenza di fronte a ciò che non riesce a

controllare. Un secondo meccanismo è invece il conformismo: è la soluzione che la maggior parte degli individui adotta e consiste nel cessare di essere sé stessi conformandosi in tutto e per tutto agli altri. Insieme alla paura e all'ansia, scompare però in questo modo anche la personalità del singolo. «Se tutti pensano allo stesso modo, allora qualcuno non sta pensando», avrebbe detto il generale George S. Patton.

Potrebbe bastare questo per spiegare la genesi e il prosperare delle grandi dittature del Novecento, dal nazismo in Germania al comunismo in Russia. Il grosso della popolazione ebbe due atteggiamenti che, solo in apparenza, potrebbero sembrare non essere figli di un'unica paura verso la libertà. Chi si sottomise al regime, a volte anche senza dividerne l'ideologia, oppure chi difese fanaticamente assurde posizioni ideologiche, combatteva in fondo le sue paure interiori, cercando semplicemente certezze. Ricercare la libertà faceva paura, oltre a generare grandi incertezze sul futuro.

Al giorno d'oggi, invece, ci si culla in false sicurezze, ci si crede liberi di esprimersi, di essere ciò che si vuole, e si è convinti di aver

eliminato ogni forma di costrizione. L'uomo moderno è portato a pensare che il problema della libertà sia quello di conquistarne sempre più, dimenticando che il vero quesito non è quantitativo ma qualitativo e che la libertà non va solo difesa ma bisogna conquistarne un nuovo tipo: una libertà che ci consenta di realizzare la nostra personalità individuale, partendo dalla comunità d'origine, e non certo dalla nuova ideologia mercatista.

L'indipendenza personale viene oggi considerata una delle maggiori conquiste dei Paesi democratici, eppure, a ben pensarci, siamo circondati da esempi più o meno evidenti di nuove forme di schiavitù, non più fisiche ma mentali ed emozionali.

Oggi, compiaciuti della nostra libertà – come avrebbe cantato Gaber –, semplicemente non abbiamo più bisogno di un'autorità che ci dica cosa pensare o cosa provare; seguiamo il senso comune di nostra volontà. Fromm la chiama «autorità anonima»: è lei che decide per noi, o perlomeno per molti di noi, assumendo le sembianze del senso comune, della scienza, della sanità psichica, della normalità, dell'opinione pubblica. Non pretende nulla, se non ciò che è di per sé evidente.

Per Fromm: «L'uomo moderno si trova in una situazione in cui gran parte di ciò che egli pensa e dice consiste in cose che tutti gli altri pensano e dicono; non ha acquisito la capacità di pensare originalmente». È un uomo che ripete quello che sente ed interiorizza il pensiero come fosse personale, perché in fondo ci teniamo tutti ad essere unici. Basti pensare al mercato: prima per vendere un determinato oggetto si sarebbe puntato sulla qualità del prodotto; oggi, invece, per spingere all'acquisto si investe soprattutto sul catturare emozioni e necessità del potenziale acquirente.

Anche l'autoritarismo, l'anticonformismo e gli atteggiamenti distruttivi si collocano sulla stessa scia, perché nell'opposizione non matura non c'è una crescita, ma solo un contrasto che serve per darsi valore o per sfogare istinti repressi. Il desiderio di controllare gli altri per non essere soli o per sentirsi migliori, più forti, come quello di distruggere ciò che ci circonda per essere di nuovo "liberi da", senza avere però una direzione in cui spostarsi, muove dagli stessi presupposti.

Se la prima soluzione appare certamente quella di costruire un autonomo pensiero critico, è interessante guardare, partendo da Benjamin

Constant, le direzioni assunte dalla libertà nel tempo. Nel Discorso sulla libertà degli antichi paragonata a quella dei moderni, Constant si propone di sottoporre all'attenzione «alcune distinzioni che sono ancora abbastanza nuove fra due generi di libertà, le cui differenze sono rimaste finora inavvertite o sono state almeno troppo poco considerate. L'una è la libertà il cui esercizio era così caro ai popoli antichi; l'altra è quella il cui godimento è particolarmente prezioso per le nazioni moderne. Questa ricerca sarà interessante, se non vado errato, sotto un duplice profilo». Senza chiaramente poterci soffermare, la distinzione più grande che il filosofo ci lascia è quella tra il diritto-libertà di partecipazione al potere politico per gli antichi e il diritto-libertà dal potere politico per l'uomo moderno. Quest'ultima concezione costituisce la base del pensiero liberale anche odierno. Nell'era postmoderna, purtroppo, l'antica visione della partecipazione alla vita pubblica è divenuta più che altro disaffezione verso gli affari generali e il bene comune. Ma come italiani possiamo permetterci di non partecipare attivamente alle scelte di Bruxelles e continuare semplicemente a subirle, come fossimo in un macchinario del quale rappresentiamo solo un piccolo e stanco ingranaggio? Partiamo da un

assunto: il futuro dell'Europa politica dipende dalle sorti della sua cultura millenaria e da come essa saprà determinarsi in un mondo globale. L'Europa ha rappresentato un sogno, e, anche se oggi può sembrare sbiadito, la grande missione delle origini rimane un contributo di proporzioni epiche al futuro del pianeta. Per la prima volta nella storia, il Vecchio Continente sembra scoprire una possibilità di modernizzazione senza europeizzazione. Wolf Lepenies ci ricorda che, con il venir meno della superiorità produttiva dell'Europa, le idee europee perdono efficacia, con la conseguenza che quelli che erano visti come i destinatari della modernizzazione ne diventano oggi attori protagonisti. Ciò comporta inevitabilmente una crisi dell'identità europea. Il rigetto di una propria Costituzione ha interrotto quella missione della quale l'Europa è depositaria, ed insufficiente risulta il compromesso raggiunto nel Trattato di Lisbona del 2007, mosso più che altro da ragioni di rafforzamento degli strumenti liberisti. L'unica eccezione positiva è l'ampliamento, seppur limitato, dei poteri del Parlamento europeo. Il progetto di Costituzione è andato a scontrarsi con la mancata ratifica francese e dei Paesi Bassi. Ha prevalso la sostanziale posizione inglese di

rifiuto dell'unione politica. L'Europa ha inventato e scoperto la cultura. Nell'opinione di Heidegger, questa scoperta ha tirato fuori la totalità del mondo umano dall'immediatezza dei fatti per trasferirla nell'ambito delle cose che necessitano di trasformazione, di un invito all'azione. Fino agli inizi del secolo scorso, ha plasmato il mondo a sua immagine e somiglianza, ha offerto il modo di vivere migliore. Attualmente, tuttavia, l'Europa sta invecchiando, in contrasto con un mondo che ringiovanisce. I tentativi dei governi europei di arginare la migrazione economica non hanno avuto alcun successo, con la conseguenza che le politiche adottate dall'Europa, ma anche da USA e Australia sono ormai rivolte all'interno più che all'esterno, così da sigillare i propri domini e tenere fuori le masse che chiedono di entrare. Si pensa ad accordi commerciali vantaggiosi con i Paesi in via di sviluppo, ma a nulla che consenta di arrivare alla costruzione di condizioni necessarie alla buona vita all'interno di quei Paesi. L'Europa è un'avventura, avrebbe detto Zygmunt Bauman, ma ha però scoperto, nell'ultima parte del secolo scorso, con sconcerto misto a incredulità, che per altri Stati è possibile determinarsi nello scenario interno e internazionale senza far riferimento al Vecchio

Continente. Altri modelli sociali, politici ed economici sono possibili. Ma, sempre secondo Bauman, l'Europa non si può fermare alla scoperta della sua marginalità, al diventare periferia; essa deve assolutamente ridefinire una «missione planetaria», ritrovando il tempo dell'«avventura europea» o «dell'Europa come avventura». Il compito storico è precisamente di ripetere l'atto di inventare le nazioni, che essa compì alla vista del 1800. Va ristabilito il primato della politica sull'economia, proprio per far sopravvivere la democrazia come l'abbiamo conosciuta. Si tratta di venire a capo di quel potere a-democratico, reale, mobile ed interconnesso, fluido, che sfugge sistematicamente al controllo delle leggi dello Stato e le vanifica. Da qui la crisi di legittimazione e il discredito verso la politica, del quale tutti gli atteggiamenti populistici contemporanei sono figli. L'Europa deve essere l'alternativa a tutto questo, attraverso la conciliazione tra democrazia, potere economico e nuove forme di convivenza, come unica reale possibilità nei confronti dell'autodistruttivo modello hobbesiano delle relazioni. Tutto il dibattito che ha accompagnato la Costituzione europea sulle tradizioni comuni, che ha impegnato i costituzionalisti ed importanti

intelletuali europei, si è infranto, per così dire, contro il muro del rigetto nichilista e postmoderno, contro l'opposizione francese e olandese e, ancor più, contro il muro della crisi. È necessario rivedere completamente lo schema generale di funzionamento dell'attuale Europa a 27 membri, altrimenti le singole e slegate pressioni statuali, sommate alla forza schiacciante del capitale internazionale e finanziario, condurranno ben presto l'Europa in una grande, e forse irreversibile, crisi politica e culturale, a vantaggio in primis di USA e Cina.

INDICE

<i>Prefazione</i>	5
di Anna Cinzia bonfrisco	
<i>Premessa</i>	8
<i>Capitolo I</i>	19
Alle radici dell'identità europea	
<i>Capitolo II</i>	38
La società multiculturale tra realtà e ideologia	
<i>Capitolo III</i>	75
Alla radice dei diritti umani: la Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali	
<i>Capitolo IV</i>	91
Il Pluralismo tra dialogo interculturale ed interreligioso	
<i>Capitolo V</i>	110
Fuga dalla libertà	

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI E CITAZIONI

"*L'identità dell'Europa e le sue radici*" - Venezia
9 maggio 2002 - Giornate di studio sull'avvenire
dell'Europa, organizzate dai due rami del
Parlamento.

Francesco Guicciardini :“*Considerazioni intorno
ai discorsi del Machiavelli sopra la prima deca
di Tito Livio*” a cura di Roberto Palmarocchi -
1984 - Collezione: Scrittori d'Italia G. Laterza
Editore

Joseph Ratzinger: Discorso al IV Congresso
mondiale delle Migrazioni, 1998.

“La fuga in avanti. La rivoluzione è un fiore che
non muore” di Manolo Morlacchi – 2019 -
Edizione Agenzia X

Papa Francesco - 10 gennaio 2022 - Discorso al
corpo diplomatico di inizio anno

Benedetto XVI, New York, 18 aprile 2008.
Assemblea Generale delle Nazioni Unite.

Celebrazione del 60° anniversario della
Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo.

Michele Genovese, Gianni Baget Bozzo –
“*Europa, una speranza oltre la ragione*” – 1988
- Reverdito Editore, Trento.

Samuel P. Huntington “*Lo scontro delle civiltà e
il nuovo ordine mondiale. Il futuro geopolitico
del pianeta*” – 2000 - Editore Garzanti

Norberto Bobbio, “*Etica e Politica*” - 1986 -
“Micromega”

Zygmunt Bauman “*Vita liquida*”- 2006 - La
Terza, Roma

Angelo Amato, “*Un'apostasia che inquieta
l'Europa*” – 2009 - Lezione tenuta
dall'arcivescovo prefetto della Congregazione
delle Cause dei Santi ai docenti e agli studenti
della University of Notre Dame nell'Indiana
(Stati Uniti).

Benedetto XVI - “*Lettera Enciclica Caritas in
Veritate*” Sullo sviluppo umano integrale nella
verità e nella carità – 2009 - Libreria Editrice
Vaticana –

Benedetto XVI, “*Chiesa, ecumenismo e politica. Nuovi saggi di ecclesiologia*” – 1987 - San Paolo Edizioni, Cinisello Balsamo,
Giovanni Paolo II - 10 marzo 1984 - Discorso ai partecipanti al V° Colloquio internazionale di Studi Giuridici - Libreria Editrice Vaticana
“*Il giorno della civetta*” Leonardo Sciascia - 1961 - Casa editrice Einaudi

“*Europa, una speranza oltre la ragione*”
Michele Genovese, Gianni Baget Bozzo – 1989
Luigi Reverdito editore
“*Leviatano*” Thomas Hobbes - 1982 - Editori Riuniti Collana Il milione
F. Nietzsche – “*Opere*” – Ed. Italiana diretta da G. Colli e M. Montinari, “*Così parlò Zarathustra*” versione di M. Montinari – Adelphi – 1968 - Gaia Scienza 1882

Jerome Seymour Bruner: “*Studies in Cognitive Growth*” – 1966 - Trad. it. Studi sullo sviluppo cognitivo, Roma – Armando.

Jerome Seymour Bruner “*A Study of Thinking*”, New York, Ed. Wiley, 1956 - Trad. it. Il pensiero: strategie e categorie – 1969 - Roma, Armando.

Christian Wolff – “*Metafisica tedesca con annotazioni alla Metafisica tedesca*”, Milano – 2006 - Bompiani

Kevin Bales – “*I Nuovi Schiavi (La Merce Umana Nell’Economia Mondiale)*” - 2002 - Editore Feltrinelli -

William Greider: “*One World, Ready or not: The Manic Logic of Global Capitalism*” –1998 - Editore Penguin

Benjamin Constant “*Discorso sulla libertà degli antichi paragonata a quella dei moderni*” - 2005 - Piccola Biblioteca Einaudi

Wolf Lepenies “*Ascesa e declino degli intellettuali in Europa*” – 1998 - Laterza

Maurizio Politi - Flavia Cerquoni
L'EUROPA E LA LIBERTA'
*Migrazioni, universalismo
e particolarismo nell'era della globalizzazione*

Un ringraziamento particolare ad Aldo e a tutti gli amici
che ogni giorno condividono con noi il cammino politico

Stampa 2022

Elaborazione grafica e impaginazione: Emanuele Licopodio



**IDENTITY
AND DEMOCRACY
FOUNDATION**

Study published by the **Identity and Democracy Foundation**
IDENTITÉ ET DÉMOCRATIE FONDATION - ID FONDATION
75 Boulevard Haussmann - 75008 - France
Numéro de SIRET : 823 400 239 00021
office@id-foundation.eu - www.id-foundation.eu

Published in 2022

**The ID Foundation is partly funded by the European Parliament and
has full responsibility for this publication.**

This publication is not for sale.